



CON LA SINISTRA ENIGMISTICA • EURO 3,50
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50
SPED. IN ABB. POST. - 45% RTT 2 COMMA 207
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLII - N. 208 - VENERDI 31 AGOSTO 2012

EURO 1,50 www.ilmanifesto.it



FOTO ANDREA SABBADIN

I piedi sul Colle

UN GIOCO SPORCO

Norma Rangeri

Da Fanfani a Cossiga passando per Leone e Segni, la presidenza della Repubblica è stata spesso oggetto di fortissime polemiche politiche, e il settennato di Napolitano, sul finale del mandato, sembra non fare eccezione. In questi giorni la polemica - scatenata dall'inchiesta sui presunti rapporti stato/mafia con la richiesta di soccorso di un indagato eccellente (l'ex ministro Mancino), fino al passo estremo e discutibile del ricorso del capo dello Stato alla Corte costituzionale per il conflitto di attribuzione nei confronti della procura di Palermo - ha assunto toni drammatici e velenosi.

Era uno scontro politico aspro, ma del tutto legittimo nel quale anche il *manifesto* si è espresso con posizioni molto dialettiche sul ruolo svolto dal Quirinale. Anche impegnativo sul piano giuridico, come dimostrato dal confronto pubblico tra costituzionalisti. Con il campo sgombrato da ogni aspetto penale della vicenda. Anzi, semmai il rango dei protagonisti e il fuoco della polemica faceva passare in secondo piano l'importanza del merito dell'inchiesta.

Ora invece si sente una gran puzza di bruciato. Che il pozzo della verità sia l'house organ di Berlusconi (*Panorama*), rende lecito più di qualche dubbio sulla trasparenza di fatti e circostanze. Anche perché si tratta di un gioco al rialzo sul tema bollente (per le note vicende del Bunga Bunga) delle intercettazioni, carta di scambio del centrodestra per evitare di approvare il testo del governo sulla corruzione. La copertina di *Panorama* "Ricatto al presidente" prende due piccioni con un colpo solo: vuole indebolire la figura di Napolitano iscrivendolo nel partito anti-giudici e vuole confermare il vittimismo del Cavaliere (attribuendo al capo dello Stato giudizi sprezianti su Berlusconi). Una carta sempre buona da giocare in campagna elettorale. E lasciamo stare lo spettacolo indecente dei sepolcri imbiancati che vibrano di indignazione mentre non vedono l'ora di poter mettere fuori gioco uno strumento investigativo come le intercettazioni e stringere le maglie dell'informazione.

CONTINUA | PAGINA 5

«Il presidente non è ricattabile, va respinta ogni manovra destabilizzante». Il Quirinale risponde duramente alle insinuazioni di *Panorama* sulle telefonate tra Giorgio Napolitano e Nicola Mancino: «Ricostruzioni false». Monti: «Il Paese reagirà». Dal Pd al pm Ingroia, tutti solidali con il capo dello stato. Ma il Pdl insiste: «Ora la legge sulle intercettazioni». Letta sale sul Colle, Berlusconi tace **PAGINA 5**

CRISI

«Salvate l'Alcoa», la protesta degli operai sardi sbarca a Roma

A piedi da Civitavecchia a Roma, la protesta dei lavoratori di Portovesme è sbarcata nella capitale. Oggi presiederanno il ministero dello sviluppo durante l'incontro tra il sottosegretario De Vincenti, il presidente della regione Sardegna e quello della provincia Carbonia Iglesias con i vertici della Glencore, l'azienda svizzera interessata al polo sardo dell'alluminio. Mille i posti a rischio perché la multinazionale Usa, che non vuole vendere a un concorrente, intende chiudere dal 3 settembre. I sindacati chiedono al governo (detentore di una quota dell'Enel) di intervenire per un nuovo accordo tra il fornitore energetico e il gruppo che subentrerà.

ANTONIO SCIOTTO | PAGINA 2



FINO IN FONDO

«Non è detto che chiuda»
Ma lo spiraglio del ministero non basta ai minatori del Sulcis

MARCO LIGAS | PAGINA 3

MULTINAZIONALI

Capitali, mercato, lavori perduti

Guglielmo Ragazzino

Alcoa, Fiat Pomigliano, Ilva. Ecco tre problemi industriali emersi che il governo non vuole, non sa risolvere. C'è un quarto problema, minerario questo, ed è quello del Sulcis. Sulcis e Alcoa gravitano nello stesso quadrante della Sardegna, Sulcis-Iglesiente, tra la stessa gente: giovani che non trovano lavoro, redditi familiari in estremo pericolo. Che prospettive rimangono per un ragazzo, una ragazza di Carbonia con le miniere senza futuro, il parco che non decolla, l'alternativa della produzione di alluminio che svanisce?

CONTINUA | PAGINA 3

EUROCRACK | PAGINA 4



Moody's: l'Italia non solo non cresce ma arretra

Vertici Ue? No è l'agenzia di rating a dettare l'agenda e l'Italia va male: nel 2012 il Pil arretrerà tra un minimo del -1,5 e un massimo del -2,5%.

CONTINUA | PAGINA 5

USA/CONVENTION REPUBBLICANA

L'ideologia e gli interessi

Marco d'Eramo

Se (come le azioni) i delegati «non si contano, ma si pesano», alla Convention repubblicana di Tampa (Florida), chiusasi all'alba di oggi ora italiana, sedeva un delegato (eletto nello stato di New York) che pesa più di tutti gli altri 4.400 delegati (tra titolari e supplenti) messi insieme. Pesa più del candidato presidente Mitt Romney e del candidato vicepresidente Paul Ryan.

Questo delegato si chiama David Koch (pronunciato Kok), 72 anni, comproprietario insieme al fratello Charles (78 anni) e vicepresidente esecutivo delle Koch Industries.

CONTINUA | PAGINA 7



NON ALLINEATI/SIRIA Morsi a Tehran, al via il patto regionale

MARINA FORTI, MICHELE GIORGIO | PAGINA 6



VENEZIA 69 Dittatura e latifondo, il Paraguay di Lugo,

CRISTINA PICCINO | PAGINA 12

Alcoa • *Attesa per l'incontro da Passera. I lavoratori chiedono di intervenire per un nuovo accordo tra l'Enel e il gruppo che subentrerà. Giorni di passione per la Sardegna*

L'alluminio che resiste

Gli operai sbarcati a Civitavecchia in marcia verso Roma a piedi. Oggi presidieranno il ministero dello Sviluppo. Mille posti a rischio perché la multinazionale Usa non vuole vendere a un concorrente

Antonio Sciotto
ROMA

I caschi battono ritmati sul selciato di fronte al portone del ministero. Dentro c'è Corrado Passera, che avrà pure in mano lo Sviluppo ma per loro sembra fino a questo momento non avere occhi. Un casco batte rabbioso, ancora più forte, sul muro. Gli operai sardi non la mandano mai a dire. La loro fabbrica di alluminio, l'Alcoa di Portovesme, non deve chiudere. Per questo hanno preso in seata un traghetto da Cagliari, e a Civitavecchia hanno cominciato un piccolo pellegrinaggio a piedi fino a Roma, la capitale sarda.

Ma perché a piedi? «Perché vogliamo dimostrare la resistenza dei sardi», urla Fabrizio, moro come tutti gli altri e con una bandiera rossa della Fiom avvolta a mo' di mantello di Superman. Vicino a lui c'è Francesco, che la bandiera blu della Uil la porta invece appoggiata sulle spalle, come una giacchetta. E poi c'è Claudio, della Cisl. Hanno le facce stanche, ma soprattutto molto preoccupate. Intorno fischiotti, trombe e caschi fanno un chiasso assordante, ma cercano comunque di spiegare.

«L'Alcoa dà lavoro a 600 operai - spiega Fabrizio - Ma con l'indotto, gli appalti, arriviamo a 1000 persone». Posti preziosissimi per la Sardegna, in continua emorragia di occupati, e in particolare per l'area del Sulcis. La stessa che vede protagonisti i minatori in occupazione ormai da sei giorni. La multinazionale Usa Alcoa vuole chiudere il sito, l'unico in Italia a produrre alluminio primario (quello cioè utilizzato in tutti i cicli successivi della lavorazione): si sono fatti avanti finora diversi compratori, dalla svizzera Glencore al fondo finanziario tedesco Aurelius, che però si è sfilato, fino a un gruppo cinese. In particolare sulla Glencore si concentrano le maggiori attese: oggi l'azienda è attesa al ministero per un confronto. «Il vero problema, però - continua Fabrizio - è che Alcoa sta facendo di tutto per non vendere: perché non vuole lasciare la fabbrica in mano a un concorrente».

Gli operai spiegano che Alcoa sta ultimando un maxi stabilimento in Aurabá Saudita, dove i salari sono notevolmente più bassi e la manodopera più «malleabile» vista la penuria di diritti sindacali: i siti europei sono così destinati a essere ridotti (come sta accadendo in Spagna) o chiusi (come a Portovesme), senza lasciare sulla scia pericolosi concorrenti, se possibile. Sospettano che non a caso si sia trattato con un fondo finanziario come Aurelius, certamente più evanescente di un big solido e affermato, ma soprattutto con chiare prospettive industriali, come la Glencore. Che però ora, si direbbe per fortuna, è tornata in ballo.

A compilare le cose si mette il



LA POLVERIERA

Oltre 1.770 aziende in crisi Ogliastra disoccupata

Cgil, Cisl, Uil hanno annunciato gli stati generali a settembre e si profila uno sciopero generale sardo per settembre. La situazione è esplosiva in tutta la regione, è la crisi più drammatica dal dopoguerra. Non solo il gigante americano Alcoa che il 3 settembre rischia di spegnere gli impianti di Portovesme o la miniera Carbosulcis di proprietà della regione che estrae con licenza europea. Bisogna ricordare Euralumina, controllata dal colosso russo Rusal che conta 330 dipendenti in cassa integrazione, Portovesme Srl, nel Sulcis, ma anche Keller nel Medio Campidano, E.On, nel polo energetico di Fiume Santo, con gli investimenti congelati e la nuova centrale a Porto Torres che resta un miraggio. E ancora: la centrale elettrica con tutto il polo industriale di Ottana (Nuoro), il Petrochimico di Porto Torres, la Vynils, nel nord dell'isola, la cui vertenza non ha portato a niente: le multinazionali se ne vanno i lavoratori sono senza paga da mesi, la cassa integrazione è scaduta il 9 giugno e non c'è stata ancora la proroga, si aspetta l'incontro al ministero con i commissari fallimentari previsto il 17 settembre. Sono oltre 1.770 le crisi aziendali riguardanti tutti i settori produttivi della Sardegna, dal petrolchimico al tessile, smantellato nell'area di Macomer, con il de profundis dell'Ogliastra. Il lavoro nel 2012 segna dati mai così negativi: il picco più alto di disoccupazione riguarda l'Ogliastra con il 18%, la percentuale più bassa è quella di Carbonia-Iglesias con il 35%. Il tasso di disoccupazione giovanile, nella fascia di età dai 15 ai 24 anni, vede Sassari con una percentuale del 50%; mentre nella fascia di età 25/34 anni la percentuale più alta è dell'Ogliastra con il 29%.

fattore energetico: Alcoa ha sempre lamentato di essere in perdita per i costi più alti in Italia che altrove. Così già sotto Berlusconi, nel 2010, si fece un «decreto salva-Alcoa», per permettere alle industrie delle due principali isole, Sardegna e Sicilia, di godere di tariffe Enel agevolate. Con il placet della Ue. Oggi i sindacati chiedono al governo (detentore di una quota dell'Enel) di intervenire per un nuovo accordo tra il fornitore energetico e il gruppo che subentrerà. «E dovrebbe essere decennale, questa volta, non solo triennale», dice Francesco: altrimenti la fabbrica non troverà facilmente acquirenti. «C'è un'altra richiesta importante che avanziamo al governo e a Passera - conclude Claudio - facciamo pressione su Alcoa perché si decida a vendere».

Ma per ora è una disperata corsa contro il tempo: Alcoa ha già deciso di cominciare a spegnere le celle - il cuore dell'industria - a partire dal 3 settembre. Operazione che dura diversi mesi, ma che segna la condanna a morte, perché chi comprerà dovrà sborsare somme molto ingenti per la riaccensione. Il che è come dire che a quel punto sarà ancora più difficile che qualcuno compri. La chiusura definitiva dovrebbe arrivare il 31 dicembre, e dal 2013 gli operai entrerebbero in cassa.

Tra chi protesta c'è anche un nutrito gruppo di sindacati, tutti quelli del Sulcis. «In tutto 23 comuni con un bacino di 165 mila abitanti», spiega il portavoce Franco Porcu, primo cittadino di Villa Massargia. Quei posti, come i 600 della miniera, sono preziosissimi. Il polo industriale di Portovesme dà lavoro a 8000 persone, e se va in crisi non ci sono alternative. La disoccupazione da noi è al 28%, quella giovanile addirittura al 60%. Salviamo la filiera dell'alluminio, salviamo la filiera dell'alluminio verde: il governo deve darci una mano, non ci può lasciare soli».



Il movimento / LA «CONSULTA» CHIAMA MINATORI E OPERAI

Dalla transumanza alla rivoluzione I pastori pronti a catalizzare le lotte

Pietro Carzina

«C'è la totale solidarietà con i combattenti del Sulcis, perché da qualche parte questa rivolta doveva prima o poi scoppiare, visto che la politica non si occupa più dei problemi della gente da decenni». Lo ha detto il leader del Movimento dei pastori sardi (Mps), Felice Floris, che oggi parteciperà, con una delegazione di pastori, al sit-in previsto a Carbonia per denunciare lo stato di abbandono in cui versa il sud ovest della Sardegna: il territorio più povero d'Italia. I minatori della Carbosulcis e gli operai dell'Alcoa, impegnati in questi giorni in una dura lotta per la sopravvivenza, incassano il sostegno dell'Mps che, insieme ai movimenti degli artigiani, dei commercianti, dei No debito e No Equitalia, degli studenti e degli autotrasportatori, sta dando vita alla Consulta rivoluzionaria.

«La situazione economica in Sardegna è gravissima e molte persone hanno seri problemi di sopravvivenza. C'è chi ancora ha il coraggio di lottare e chi purtroppo ha perso anche il sogno di poter contrastare questa crisi, cadendo nella depressione e rinchiusendosi nel privato. Uno dei primi obiettivi della Consulta rivoluzionaria sarà proprio quello di coinvolgere e dare una nuova speranza all'intera isola». Nessuna voglia di scendere in politica, ha precisato Floris sorridendo,

«se l'impegno che stiamo mettendo in campo darà vita nel futuro a un nuovo soggetto politico assicurò già da adesso che i leader o le persone di punta delle varie categorie lasceranno spazio a nuove figure: noi anziani combattenti vigileremo affinché eventuali rappresentanti non vengano ribucchiati nel vortice della malapolitica».

La solidarietà dei pastori per i minatori e gli operai del Sulcis ha radici antichissime. I pastori barbariceni da alcuni secoli hanno costruito un rapporto economico singolare con i minatori che acquistavano i prodotti caseari. «Erano gli unici che avevano i soldi per comprare - spiega Floris - e nei vai e viene dei pastori dalla Barbagia verso il Sulcis, fra transumanze e mercati dei formaggi, molti di noi si sono trasferiti in quei territori, prima con le greggi e poi con le famiglie».

Due anni fa a occupare le prime pagine dei giornali nazionali c'erano le lotte dei pastori e oggi tocca a minatori e operai. La situazione delle campagne non è comunque migliorata, anzi sono numerose le aziende dell'asta e in qualche caso qualche pastore si è anche tolto la vita, perché non riusciva più a sostenere i debiti. «La politica ha tradito noi pastori e alla fine non ha risolto alcun problema - ha chiuso Floris - ecco perché oggi più che mai siamo al fianco dei combattenti del Sulcis, perché se perdono questa battaglia tutto il territorio, e poi anche il resto della Sardegna, cadranno in una condizione di miseria economica e sociale difficile da gestire. Fra fine settembre e fine ottobre manifesteremo a Cagliari tutti uniti».



Non è un 5 stelle
Niente partiti né sindacati, solo cittadini liberi e attivisti. «Contro il sistema, ma non siamo i nuovi grillini»

Scuola Estiva UniNomade
con RICERCA & bioCAPITALISMO
Passignano ST (PG) 6-9 settembre 2012

6/9 h 18 **Biocapitalismo e costituzione politica del presente:** Negri
h 21 **Reading con Wu Ming 2 e Antar Mohammed,** autori di *Timira*
7/9 h 9-13 **Critica dell'economia politica e suoi sviluppi nel biocapitalismo:** Negri, Pasquinelli, Vecchi
8/9 h 9-13 **Redditività e biopolitica:** Manzoni, Lucarelli, Lazzarato
9/9 h 9-13 **Biopolitica:** Morini, Terranova, Amendola

Nel pomeriggio confronti tra esperienze di con ricerca coordinati da Roggero e Cominu; Fumagalli e Chiapicci; Pompili e A.Curcio

Contributi di Mezzadra, Reveli, Verolence, Zanini

<http://unionomade.org/unionomade-estiva-2012/>

FINO IN FONDO

Carbosulcis • Il governo apre uno spiraglio, «ma la decisione spetta alla Regione». L'occupazione si avvia al sesto giorno



SARDEGNA • Il sottosegretario De Vincenti tenta di rassicurare: «La chiusura non è certa»

I minatori non vedono la luce

Marco Ligas
CAGLIARI

«Vorrei chiarire che non sta scritto da nessuna parte che la miniera debba chiudere il 31 dicembre, il governo non ha mai posto tale problema. La decisione di tenerla aperta o meno è solo nelle mani della regione Sardegna». Al quinto giorno di protesta i minatori della Carbosulcis si sono svegliati con le parole in vena di rassicurazione del sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti. «Sappiamo che la miniera ha problemi di bilancio, in perdita - ha spiegato De Vincenti - quindi bisogna migliorare la situazione considerando anche progetti di riconversione. Noi invitiamo la regione Sardegna a presentare un progetto di riconversione sostenibile per la collettività. Quello presentato costa 250 milioni ogni anno per otto anni e finisce sulle bollette della corrente elettrica degli italiani». Ma già, nella protesta a meno 373 di profondità, le rassicurazioni non attecchiscono. Oggi ci sarà l'incontro al ministero, ma nessuno si aspetta la soluzione salvifica. Si capisce dalle parole dei minatori e di un addetto ai servizi tecnici, tutti lavoratori della Nuraxi Figus che si avviano al sesto giorno di occupazione.

Sulla lotta in corso parla per primo Luciano Macri, un minatore di lungo corso. Le sue considerazioni mostrano preoccupazione. «Lavoro in miniera da 30 anni - racconta - sono figlio di minatore, ho difeso dunque la tradizione familiare. Il lavoro in miniera non è un gioco ma comunque è l'unica risorsa che ci rimane e non voglio perderla. Che cosa potrei mai fare alla mia età se non il minatore? Oggi sento dire che questa miniera è destinata alla chiusura perché non ci sono i soldi per costruire la centrale elettrica. Ma perché quando si tratta di investire in Sardegna non ci sono mai i soldi? Ma non si possono reperire in qualche modo, per esempio tassando chi possiede le ricchezze? Non voglio restare senza lavoro, il governo dice che ci sono altre possibilità oltre la costruzione della centrale? bene, ci facciamo conoscere le alternative e le valuteremo». La sua preoccupazione cresce quando esamina i comportamenti dei partiti.



MINATORI DELLA CARBOSULCIS. A SINISTRA LA MARCIA DEGLI OPERAI ALCOA/CONTROLUCE E EIDON

Esultano per la lettera ricevuta ieri da Napolitano, «purché abbia davvero un seguito»

DALLA PRIMA
Guglielmo Ragazzino

Il turismo costiero vale per una breve stagione, invece i giovani - e le famiglie - hanno la brutta abitudine di mangiare tutto l'anno. Sul manifesto di ieri su tutto questo c'era un articolo, competente e sdegnato, di Loris Campetti («Un governo senza politica industriale»). Nel corso della giornata lavoratori dell'Alcoa hanno poi raggiunto Roma per sostenere un'eventuale trattativa. Seguiranno anche i pastori. L'immagine scelta da Campetti è che sia stato tolto il tappo alla Sardegna e l'isola intera rischi di affondare. Gira la voce di una trattativa aperta con Glencore, la multinazionale suprema dei metalli e delle derrate: quella che non solo compra e vende in tutti i paesi di mondo, ma punta spesso al monopolio e da qualche anno ha cominciato anche a produrre. Nel Sulcis, Glencore fa zinco e piombo con migliaia di addetti. Se appare come una soluzione semplice per il governo italiano è però un temibile concorrente, forse da evitare, per Alcoa.

del terreno. Nel corso degli anni è certamente migliorata la destinazione dei materiali sterili (rappresentano circa il 30/40% del carbone estratto). In passato venivano abbandonati a cielo aperto con conseguenze devastanti dal punto di vista ambientale, oggi questi materiali vengono usati per esempio nelle costruzioni delle strade come sottofondati. Voglio dire, facendo questo esempio, che il lavoro nella miniera non è di per sé inquinante, si possono migliorare le condizioni e i risultati della produzione, si può anche creare la centrale che prevede l'introduzione della Co2 nel sottosuolo».

Interviene poi Nicola Maccioni che non intende certo sottolineare la diversità di ruoli tra minatori e ingegneri. «La lotta è di tutti: o riusciamo insieme a vincere questa battaglia difficilissima o saremo costretti ad allargare l'esercito dei disoccupati e a verificare direttamente la drammaticità di chi non ha i mezzi per sopravvivere. Non dimentichiamo che il Sulcis ha una popolazione di 130.000 abitanti e che il 40% di questi è senza lavoro - dice mentre prova a recuperare un po' di ottimismo - Mi aspetto comunque una soluzione positiva di questa vertenza: non so esattamente quale possa essere ma certamente non possiamo abbandonare la miniera senza avere un'alternativa. Quando ero ragazzo mi hanno detto tutti che dovevo studiare, era il solo modo per avere un futuro assicurato. Ho studiato, sono diventato ingegnere ma non ho visto miracoli. Faticosamente sono riuscito a trovare un'occupazione alla Carbosulcis, come addetto ai servizi tecnici; mi capita spesso di scendere nei pozzi per fare delle rilevazioni e delle analisi

Antonello Tiddia, anche lui operaio della Carbosulcis, manda un messaggio ai politici pronti a indossare il caschetto all'occorrenza: «In questa lotta difficile la cosa più importante è mantenere il massimo di unità fra tutti i dipendenti. Non dobbiamo cadere nella trappola di quei politici, davvero pochi a dire la verità, che fanno finta di impegnarsi perché la vertenza si risolve positivamente. Non basta coprirsi il capo con l'elmetto per essere credibili, ci vuole ben altro, una coerenza in tutte le fasi della legislatura».

Ieri hanno ricevuto una lettera dal presidente Napolitano, accolta come un auspicio, purché i nostri interlocutori hanno sottolineato «abbia davvero un seguito».

Intervista/ GIUSEPPE GIRARDI (ENEA)

«Ma a Nuraxi Figus si potrebbe fare un investimento per il futuro»

Carlo Lania

«Bisognerebbe capire quali sono le scelte di politica energetica del governo. Se si vuole puntare sul maggior impiego di gas naturale e sui rigassificatori - come sembra siano le intenzioni del ministro Passera - va bene ma non può bastare. Se invece si vuole puntare sulle nuove tecnologie, applicabili in più settori, magari si spende di più oggi ma è di sicuro un investimento vincente per il futuro». Ingegnere, dirigente di ricerca dell'Enea e vicepresidente della Sodacarbo, società detenuta per metà dall'Enea e per metà dalla regione Sardegna, Giuseppe Girardi ha partecipato alla realizzazione del progetto di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica sul quale puntano i minatori della Nuraxi Figus ma che incontra lo scetticismo del governo. «Si tratta di realizzare un impianto alimentato a carbone ma facendo ricorso alla tecnologia più evoluta oggi esistente», spiega.

applicate, non immetterebbe nell'aria anidride carbonica e ridurrebbe anche le altre emissioni convenzionali, come lo zolfo e il particolato. La miniera servirebbe per produrre il carbone da utilizzare nel nuovo impianto e i minatori potrebbero essere impiegati anche per la fase di stoccaggio dell'anidride carbonica. Si parla spesso di un progetto di



CARBONE SCARICATO DAVANTI AI MUNICIPI DI GONNESA E CARBONA

guati i cui costi oggi sono elevati ma in futuro lo saranno molto meno proprio grazie all'esperienza acquisita.

Nel frattempo però paghiamo noi: 200 milioni di euro l'anno per otto anni non è poco.

Queste tecnologie sono allo studio in tutto il mondo. Gli stessi cinesi, che sono i più grossi produttori e utilizzatori di carbone, stanno lanciando progetti simili al nostro. E così negli Stati Uniti, Sudafrica, in Australia. In Europa cosa accade? Che esistono dei finanziamenti comunitari che finanziano solo in parte progetti di queste dimensioni. Servono quindi finanziamenti aggiuntivi. E questi vengono presi in piccola parte dalle industrie e in parte più importante dagli stati membri. Lo dico perché in Italia c'è in ballo un altro progetto, che riguarda la centrale di Porto

riconversione, in realtà di tratta di realizzare un progetto innovativo che richiede il carbone prodotto dalla miniera del Sulcis in quantità adeguata, garantendo quindi l'occupazione dei 500 lavoratori.

Per il governo però questo progetto sarebbe impraticabile.

Mi faccia fare un passo indietro. Oggi la miniera è gestita dalla Carbosulcis e costa alla regione Sardegna circa 30 milioni l'anno. Questo per la bassa produttività, dovuta al carbone che è abbastanza sporco. Il progetto che si vuole lanciare non è competitivo, ma ha lo scopo di provare tecnologie innovative. Questo comporta ovviamente dei costi. Nel mondo, e in particolare in Europa, si è capito che per sviluppare queste tecnologie occorre realizzare degli impianti ade-

Tolle dell'Enel, candidato a essere uno dei principali progetti dimostrativi europei sulla cattura e stoccaggio della Co2. I costi ammontano a 1 miliardo 100 milioni di euro e verrebbero finanziati dall'Europa, in parte dall'Enel e in parte anche dal governo italiano.

Ma chi utilizzerà il carbone? Nel Sulcis manca la centrale.

E infatti andrebbe costruita. Il problema è che l'Enel non si è dichiarata interessata alla centrale perché ha le sue strategie che prevedono la riconversione di Porto Tolle. Si tratta quindi di lanciare una gara dove però gli elementi economici devono essere chiari: senza intervento pubblico nessun privato vorrà mai realizzare un impianto del genere.

Vale a dire?

Significa catturare l'anidride carbonica e gli altri gas prima che questi vengano scaricati nell'atmosfera e pomparli con dei compressori nel sottosuolo. In questo modo si elimina uno dei prodotti della combustione dei fossili.

Ma l'energia si continuerebbe a produrre bruciando carbone.

Esatto. Si avrebbe un impianto come quello di Porto Tolle o di Civitavecchia ma più piccolo: quelli sono di 2.000 megawatt, questo sarebbe appena di 400 che, grazie alle nuove tecnologie

MONDE diplomatique il manifesto

IN EDICOLA TUTTO IL MESE

CHINA Progetti, uno shock sociale Frédéric Lordeau	SPAGNA Il gatto di Felipe González Luis Sepúlveda
INDIA-BANGLADESH La frontiera comunista Elizabeth Bush	SPAZIO Il trionfo di Man e di Felipe Philippe Rivière
AFGHANISTAN Ritorno sul Pasdaran comunista Christian Perrotti	ANGOLA Contestazione estiva Alain Vicky
GIORDANIA Apetando Tariq al-Mulki Rena Jabot	PALESTINA A Gaza, il mare si muove Joeri Dots
SIBIA La crisi divide le sinistre russe Nicolas Duj-Pouillard	FRANCIA Victor Hugo online Gilles Lipogouze
LAS VEGAS L'urbanistica della seduzione A. Popeland, F. Vannier	PARAGUAY Un colpo di stato sottovoce Raúl Casal

NEL GIORNO DI USCITA ABBONATA OBBLIGATORIA CON IL MANIFESTO 1,50 EURO PIÙ IL PREZZO DEL GIORNALE NEGLI ALTRI GIORNI

Francesco Piccioni

Si, sì, fate pure i vostri vertici per decidere chi è che comanda in Europa, ma siamo noi a dettare il tempo della musica per farvi ballare. Sembra questa la non sottile ironia con cui ieri mattina ha fatto irruzione sui mercati il consueto rapporto di Moody's sulla situazione economica globale.

L'Italia è stata sistemata molto rapidamente: quest'anno il prodotto interno lordo (Pil) arretrerà tra un minimo del -1,5 e un massimo del -2,5%, se non ci saranno peggioramenti negli ultimi quattro mesi. Ad aprile le stime erano meno disastrose, oscillando tra il -1 e il -2%. Di "crescita", anche per il prossimo anno e nonostante tutti i decreti apposti del governo

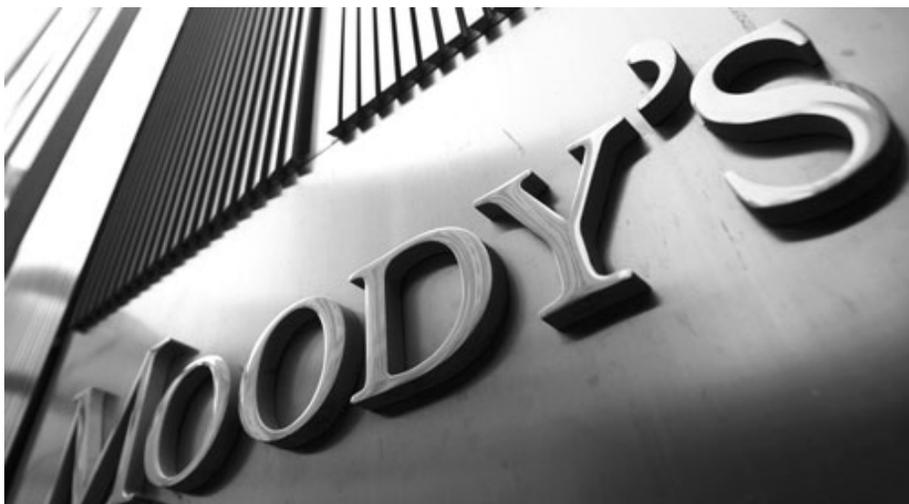
Dopo la Catalogna, che ha chiesto aiuti per 5 miliardi, ieri la regione di Valencia ha fatto altrettanto

(cresci-Italia, decreto sviluppo, ecc.), neppure l'ombra dell'ombra. Il rischio è dunque quello di ritrovarci con i conti un po' più in ordine, ma con la casa che va a fuoco.

L'unica consolazione è che non siamo soli. Tutta l'Europa è vista sostanzialmente in recessione (anche la Germania vedrà azzerarsi a breve la sua flebile spinta). Ma quel che più conta nel gioco globale della "crescita" è che i paesi emergenti stanno rallentando seriamente, molto più del previsto. Il Brasile, per dirne una, sta già correndo ai ripari: ieri ha tagliato i tassi di interesse di mezzo punto, portandoli al 7,5% (che a noi sembra tantissimo, ma li debbono fare i conti con un'inflazione molto alta) nel tentativo di restituire un po' di dinamismo all'attività economica.

Come al solito, l'agenzia di rating disegna "scenari", illuminando anche sui rischi maggiori che potrebbe spezzare l'incerto equilibrio della crescita attuale. Per il momento sono quattro: una recessione più grave del previsto nell'area euro (specie se dovesse irrigidirsi la stretta creditizia già evidente), un rallentamento ancora più brusco nei Brics (Brasile, Russia, Cina, India e Sudafrica), un improvviso «shock dei prezzi petroliferi» (se Israele attaccherà l'Iran) e il rischio di una stretta fiscale negli Stati Uniti (ma questo è un avvertimento interno agli Usa, oltre che un *endorsement* per Romney).

Ma è senza dubbio l'Europa il malato più grave; e comunque è quello che si trova già sul lettino. Se le tensioni sul debito pubblico italiano sembrano per il momento sopite, la Spagna si trova invece ogni giorno un po' più dentro il baratro finanziario. Dopo la Catalogna, che due giorni fa ha ufficializ-



/FOTO REUTERS

CRISI • Italia, nel suo rapporto sulla situazione economica Moody's vede nero. E la Spagna affonda

Niente crescita all'orizzonte

zato allo stato centrale una richiesta di aiuti immediati per oltre 5 miliardi, ieri anche la regione di Valencia ha fatto altrettanto, e per una cifra simile (4,5 miliardi), immediatamente seguita dalla Murcia. Il Fondo di liquidità delle regioni (Fla), appositamente creato da Madrid, dispone però soltanto di 18 miliardi; e si sa già che chiederanno di ricorrere alle Castille-La Mancia, Baleari, Canarie e Andalusia.

Oltre alla dimensione delle cifre, c'è anche il problema dei tempi. La Catalogna si dice impossibilitata a far fronte alle scadenze immediate (5,775 miliardi di debiti che arrivano a scadenza entro l'anno), se da Madrid non ci sarà una risposta altrettanto rapida. Per lo

spread tra i Bonos iberici e i Bund tedeschi è stata perciò una giornata di arrampicate: è salito fino a 525 punti, con un rendimento totale al 6,58% (pericolosamente vicino a quel 7% considerato la soglia di non ritorno, stile Grecia).

Comprensibile dunque il grido di dolore lanciato da Mariano Rajoy dopo l'incontro a Parigi con Francois Hollande: «Le differenze tra i tassi a cui si rifinanziano gli Stati della zona euro sono inaccettabili». Ha però trovato orecchie attente, visto che almeno il premier francese, contrariamente a quanto pensa la Bundesbank, ritiene che «l'intervento della Bce è giustificato quando il livello degli spread è economicamente ingiustificato»; anche se è Madrid a do-

ver decidere «sul principio e sul metodo» di una richiesta di aiuto. Fin qui rimandata per non dover subire un "trattamento greco" dalla troika, nella speranza che la Bce cominci già la prossima settimana ad acquistare titoli di stato.

Per calmare la crisi del debito pubblico, tutta l'Europa cerca «investitori forti» disposti ad acquistare bond continentali (è possibile non solo quelli tedeschi). La missione di Angela Merkel a Pechino sembra aver ottenuto almeno questo risultato. Wen Jiabao ha promesso che la Cina continuerà a sostenere i titoli pubblici europei; naturalmente «a patto che la Grecia rimanga nell'euro» e che Spagna e Italia continueranno a fare «riforme strutturali». Pure loro...

GOVERNO

Slitta il «decretone» sanità Cdm rimandato

Troppe le polemiche, alla fine si è deciso di rimandare al 5 settembre il consiglio dei ministri che si sarebbe dovuto riunire oggi, con all'ordine del giorno il «decretone» sanità. I nodi e i dubbi da risolvere hanno costretto a un rinvio, i tecnici sono a lavoro per trovare una soluzione che risolva le perplessità sollevate da diversi dicasteri. Alcune norme del decreto, infatti, sarebbero prive dei requisiti di urgenza richiesti a un decreto legge mentre per altre, come quelle relative all'apertura degli ambulatori 24 ore su 24, c'è il problema della copertura finanziaria. Al punto dolente l'opportunità di introdurre alcuni «deterrenti» contro scorretti stili di vita, come la tassa sulle bibite zuccherate o la stretta sui giochi. La trovata del ministro della salute non è stata accolta da tutti con entusiasmo. «La tassa sulle bibite non è né una soluzione a tutto né una tragedia. Volevamo dare un segnale di prevenzione e probabilmente questo è già arrivato», ha dovuto ancora precisare Renato Balduzzi. Che sostiene però di avere ricevuto appoggio sia da parte parlamentare che dalle regioni.

Tuttavia non sono mancate le critiche dal mondo medico-sindacale come da Farmindustria e Federfarma. Le regioni invece hanno redatto un documento da inviare al ministro e inserito parecchi emendamenti. Tra questi c'è l'eliminazione dell'articolo sulla non autosufficienza per mancanza di copertura finanziaria, di quello sulla certificazione medico-sportiva (che nel testo a loro consegnato era rimasta in capo ai medici sportivi), e la correzione della parte sulla dirigenza medica. Altri punti toccati riguardano la medicina generale e le cure primarie, le valutazioni sulla dirigenza medica, che non può avvenire secondo linee guida nazionali, ma secondo obiettivi e criteri stabiliti dalle regioni, e le farmacie, per cui si è introdotto l'emendamento che devono avere una prossimità almeno di 300 metri. Documento scritto e pronto per essere inviato al ministro della salute, salvo che a metà giornata qualche assessore già manifestava un «pensamento» su alcuni emendamenti, in particolare sugli emoderivati e la medicina generale. L'obiettivo è quello di limare e aggiustare bene il testo in modo da trovare tutte le coperture finanziarie, ma senza sconvolgere l'impianto.

LEGGE 40 • Il leader Pd: qualcosa da correggere

Bersani: «È giusto che il governo valuti»

Non è un «pirlo», non è un comico *web addicted* e non è nemmeno un «matusa», tanto per essere chiari con Beppe Brillo. Ma Pier Luigi Bersani, a sentirlo parlare della condanna della Corte europea dei diritti umani contro la legge-mostru sulla Procreazione assistita, non si direbbe nemmeno tanto agguerrito, come vorrebbe una parte dei suoi, contro la legge 40.

Certo, messo alle strette dalle domande dei giornalisti in quel di Bologna, alle prese con l'era con la presentazione del primo circolo virtuale (nel vero senso della parola) e con «il romanzo di un'incredibile storia vera», ultima fatica letteraria di Walter Veltroni, si è spinto fino a dire: «Questa sentenza dovrebbe essere l'occasione per una rivisitazione della legge 40 secondo due o tre punti da correggere». Stop. Oltre non si va, perché in gioco c'è «un tema delicatissimo». La tenuta del suo partito?

Non solo: «Questa sentenza della Corte europea - spiega meglio Bersani - contiene aspetti tecnici rispetto ai quali è giusto che il governo valuti al di là del merito».

Nulla a che vedere con i toni usati, per esempio, da Livia Turco. L'ex ministra della Salute esplicita al contrario tutta la sua incomprensione riguardo «l'ansia da ricorso del ministro Balduzzi». Il quale ieri mattina ha ribadito la sua convinzione che abbia «senso promuovere il ricorso», anche per «capire come stanno le cose», perché la condanna europea avrebbe creato, secondo Balduzzi, «un movimento degli equilibri fra soggetti giuridici». Dun-

que, conclude il ministro-tecnico, vale la pena «capire la situazione rispetto all'orientamento giuridico». Parole che nemmeno una che qualche anno fa sedeva al suo posto riesce a decifrare: «Non capiamo neanche le sue ragioni - aggiunge Turco - quelle espresse dallo stesso ministro sono piuttosto ermetiche. Balduzzi dice di voler presentare ricorso contro la sentenza di Strasburgo sulla legge 40 "per capire come stanno veramente le cose": cosa vuol dire? Per fare questo basterebbe leggere la sentenza. Spieghi meglio la sua scelta e venga a spiegarla in Parlamento».

Spara sulla crocerossa anche Sel, candidata a sedersi in quel governo di centrosinistra che secondo la responsabile Salute del Pd, Roberta Agostini, (sul *manifesto* di ieri) potrebbe avere la forza di far rinviare anche chi vede apparire «far questo della provetta» nei laboratori chiusi per crisi. «Purtroppo non è

chiaro - attacca Monica Ceruti, responsabile nazionale diritti di Sel - come un governo tecnico possa fare scelte politiche andando contro una sentenza europea. Se in materia economica l'esecutivo è stato più "lealista del Re", ci aspettiamo che ciò avvenga anche in materia giudiziaria e legislativa». Che Balduzzi sia più convincente, chiede Sel, «in modo limpido, chiaro e trasparente, senza troppi balbettii».

Ma a ben guardare, Bersani si muove in sintonia con Fabrizio Cicchitto, capogruppo dei deputati PdL, che ora - dopo tanti danni - chiede «un confronto serio e pacato tra laici e credenti». e. ma.

Luca Kocci

Non "la" famiglia, rigorosamente eterosessuale, regolarmente sposata e con prole nata all'interno del matrimonio; ma "le" famiglie, eterosessuali e omosessuali, coniugate e di fatto, con figli ma anche senza figli, o con figli di uno solo dei due membri della coppia. Il Sinodo delle Chiese metodiste e valdesi - riunito da domenica scorsa e fino ad oggi a Torre Pellice (To), "capitale" delle valli valdesi - ribadisce che la famiglia non è una ed unica, ma «plurale».

«Non abbiamo bisogno della copia conforme all'originale, vogliamo valorizzare la pluralità di famiglie presenti nella nostra società, tutte ugualmente significative», ha spiegato ieri il teologo valdese Enrico Benedetto, illustrando il documento *Nuove e vecchie famiglie, quali modelli?* elaborato da una apposita commissione dopo che il Sinodo, nel 2010, aveva dato la via libera alla benedizione delle coppie di fatto, sia eterosessuali che omosessuali, celebrate in diverse comunità valdesi italiane, da Trapani a Milano. «La benedizione delle coppie omosessuali è stata la "bomba" che ci ha fatto rimettere in discussione i nostri modelli e ci ha stimolato a pensare e a discutere di famiglie plurali», aggiunge il pastore della Chiesa valdese di Torino Paolo Ribet. E la discussione, proprio a partire dal documento presentato al Sinodo, proseguirà nella base e nelle comunità locali, senza invocare i «valori non negoziabili» cari alla gerarchia cattolica e tenendo conto delle diversità di opinioni e sensibilità presenti anche all'interno del mondo valdese.

Sempre in tema di famiglia, al Sinodo non si parla della bocciatura della legge 40 sulla fecondazione assistita da parte della Corte europea dei diritti umani (oggi però verrà votato un ordine del giorno), ma la pastora Erika Tomassone, della Commissione bioetica, spiega che «questa sentenza dimostra per l'ennesima volta che la legge non funziona e che, nel

IL SINODO • Sì a coppie di fatto e omosessuali, diritti per gli immigrati

La «famiglia plurale» dei Valdesi

caso specifico sanzionato dalla Cedu, lede il diritto di una coppia di non mettere al mondo un figlio con una malattia genetica, contraddicendo altre norme, come la Convenzione europea per i diritti dell'uomo. Trovo grave - prosegue - che qualcuno abbia parlato di eugenetica: non si tratta di eugenetica, ma di restituzione di un diritto a una coppia». Il suo ricorso annunciato dal ministro Balduzzi, è lapidaria: «Una scelta frettolosa».

Si è parlato anche di altro al Sinodo, i cui lavori assembleari sono guidati da due donne, la svizzera Marcela Tron-Bodmer e l'italiana Mirella Manocchio. Per esempio di immigrazione, argomento assai caro a una Chiesa profondamente multietnica e impegnata in prima linea nelle iniziative per concedere la cittadinanza a

chi nasce in Italia e il diritto di voto amministrativo agli stranieri residenti in Italia da 5 anni, con l'intervento del ministro per la cooperazione e l'integrazione Riccardi: «Attraversiamo un momento difficile, ma dobbiamo capire che il rilancio della crescita economica sarà con gli immigrati o semplicemente non sarà». «Da parte nostra - ha fatto eco la pastora Maria Bonafede - continueremo con determinazione a sollecitare norme che garantiscano i diritti degli immigrati che ormai costituiscono una componente essenziale della nostra società».

Fra i temi anche l'otto per mille, un'inezia rispetto a quanto incassa la Chiesa cattolica (oltre 1 miliardo) ma in costante aumento: quest'anno hanno ricevuto 14 milioni di euro (2 milioni in più rispetto all'anno prece-

dente) da parte di oltre 470mila cittadini che hanno scelto i valdesi, i quali in Italia contano appena 25mila fedeli. Il prossimo anno probabilmente il gettito raddoppierà, perché per la prima volta i valdesi parteciperanno anche alla ripartizione delle quote non espresse. Ribadendo la scelta di non destinare i fondi per il culto e la pastorale ma solo per opere di carattere sociale e culturale, il Sinodo ha deliberato di modificare la suddivisione dei fondi, destinando non più solo il 30%, ma il 50 per i progetti all'estero.

Oggi ultimo giorno di lavori con la votazione degli ordini del giorno e l'elezione democratica del nuovo moderatore della Tavola valdese, l'organo esecutivo delle Chiese, da 7 anni presieduto da Maria Bonafede, prima donna ad assumere l'incarico.

SOS.teneteci

www.ilmanifesto.it
Tel. 06 68719330-574
#abbonamenti@ilmanifesto.it
diffusione@redcoop.it

il manifesto

Disoccupi
Itali

Dustin Hoffman legge il manifesto

QUIRINALE • Dopo le «rivelazioni» di Panorama, la chiamata di Napolitano: non sono ricattabile

Dal Colle risponde uno squillo

Micaela Bonghi

Sono le sette di sera quando Gianni Letta, precipitatosi al Quirinale per esprimere la sua «personale solidarietà» a Giorgio Napolitano, diffonde una nota nella quale si dichiara «rispettoso delle istituzioni e fedele al senso dello Stato», e sottolinea di aver anche voluto smentire «certe ricostruzioni arbitrarie e ingiuste, comunque assolutamente lontane dalla verità». Il riferimento è al ruolo del Cavaliere nella vicenda, viste anche le voci su un Berlusconi determinato a ottenere il voto anticipato. Con l'iniziativa inconsueta (rarissime le note da lui diffuse), l'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio cerca dunque di correre ai ripari.

Il presunto «scoop» di *Panorama*, che riporta molto sommarariamente quanto il capo dello stato avrebbe detto nelle telefonate con Nicola Mancino (conversazioni intercettate e oggetto di un conflitto di attribuzione con la procura di Palermo aperto dalla stessa presidenza della repubblica) finisce nelle edicole, amplificata dai giornali che riportano (ognuno a suo modo) le anticipazioni del giorno precedente. Si riferisce di giudizi poco lusinghieri che il presidente avrebbe pronunciato nei confronti di Berlusconi, di «parte della magistratura inquirente di Palermo», e del leader dell'Ivd Di Pietro. Il settimanale titola sul «ricatto al presidente» e parla di tentativo da parte dei «giustizialisti di destabilizzare il capo dello stato». Ma Napolitano si sente tutt'altro che difeso e anzi sempre più accerchiato. E a questo punto verga su un comunicato il suo



GIORGIO NAPOLITANO/FOTO EMBLEMA

«Manovra per destabilizzare». Monti: «Il paese reagirà». Ma Berlusconi tace

«non ci sto»: «La campagna di insinuazioni e sospetti nei confronti del presidente della repubblica ha raggiunto un nuovo apice con il clamoroso tentativo di alcuni periodici e quotidiani di spacciare come veritiere alcune presunte ricostruzioni delle conversazioni» con Mancino. «Alle tante manipolazioni si aggiungono, così, autentici falsi», è la denuncia del Colle. Poi difende il suo ricorso alla Consulta: «Quel che sta avvenendo conferma l'assoluta obiettività e correttezza» di quella decisione. E conclude: «Risibile è la pretesa, da qualsiasi parte provenga, di poter ricattare il capo dello stato» e «a chiunque abbia a cuore la difesa del corretto svolgimento della vita democratica, spetta respingere ogni torbida manovra destabilizzante». Di «tentativo di destabilizzare il paese» parla anche Mario Monti che, dopo gli interventi allarmati delle ministre degli interni e della giustizia, Cancellieri e Severino, diffonde a sua volta una nota: «Il Paese saprà reagire a difesa dei valori costituzionali incarnati in modo esemplare dal presidente Napolitano». Alla chiamata alle armi del Colle nel pomeriggio avevano risposto anche i

presidenti di camera e senato, Fini e Schifani, a loro volta invitando a «un messaggio di responsabilità che deve coinvolgere tutti». Sul caso il fatto interpella anche Mancino, che ribatte: «Non sono io che devo dire se corrisponde al vero o non corrisponde al vero quanto detto da *Panorama*. Gli atti dovrebbero essere segreti e non si capisce chi ne ha violato la segretezza», dice e forse non si accorge che così avva-

lora quanto scrive il settimanale. Senza esitazioni difende il Colle il Pd e lo fa anche il pm palermitano Antonio Ingroia. Mentre il leader dell'Ivd Di Pietro chiede a Napolitano di rinunciare al conflitto di attribuzione e di rendere note le telefonate oggetto della bufera per stoppare i veleni. Tutti intervengono pubblicamente. Ma non Berlusconi. Si dice abbia fatto riferire da Letta a Napolitano la sua estraneità all'operazione



del settimanale di famiglia. Ma Letta avrebbe piuttosto descritto a Napolitano un Berlusconi più o meno ostaggio dei «falchi» del Pdl. In ogni caso, al segretario Angelino Alfano l'ex premier affida il compito di porre l'accento più che sulla solidarietà al capo dello stato, sulle telefonate: «Siamo stati contro ogni abuso delle intercettazioni e della loro pubblicazione quando a stabilire è stato Berlusconi. E per questo abbiamo proposto una legge che lo regolasse». Quindi, «la pensiamo allo stesso modo oggi che a subire gli abusi è il presidente della repubblica». E quasi tutto il Pd batte su questo tasto.

Il partito va in ordine sparso, stavolta forse irrimediabilmente. Il più schierato con il Colle è Maurizio Lupi: «Quanto accade è al limite del golpe». Daniela Santanchè arriva a sostenere che Napolitano dovrebbe ridare l'incarico al Cavaliere. Tra falchi e colombe, Cicchitto e Frattini stanno con le seconde. Ma Sandro Bondi si schiera con i primi. E l'ex premier evita appunto di prendere le distanze dal suo *Panorama*. Trapeza anche che Berlusconi avrebbe invitato i suoi a non essere troppo deferenti con Napolitano, e in ogni caso si aspetta di trarre un qualche vantaggio dalla vicenda, con un giro di vite sulle intercettazioni e in generale sul capitolo giustizia. Un vero azzardo, per come si sono messe le cose. Ma su quello che abbia davvero in mente il Cavaliere, ancora una volta nessuno scommette.

MESSINEO

«C'è fuga di notizie anche se sono false»

L.Fa.

Ma si può indagare su una bufera? Evidentemente in un caso delicato come questo pare proprio di sì, altrimenti non si capisce quali accertamenti dovrebbe disporre il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, sulla presunta ricostruzione delle conversazioni tra l'ex ministro Nicola Mancino e il capo dello Stato resa pubblica dal settimanale *Panorama*. Lui stesso prima le ha bollate come false e sicuramente non rispondenti al vero, e poi ha manifestato comunque l'intenzione di verificare se ci sono gli estremi per aprire un'inchiesta su una fuga di notizie.

Una decisione apparentemente poco logica che il procuratore capo Messineo ha dovuto spiegare meglio per rispondere a una domanda piuttosto velenosa dell'ex sottosegretario Alfredo Mantovano, il quale si è chiesto (ha insinuato) come si potesse aprire un'inchiesta su frasi mai pronunciate e quindi palesemente false. La replica non si è fatta attendere. «L'intenzione di disporre accertamenti su una possibile fuga di notizie - ha precisato Messineo - non significa necessariamente attribuire validità alle notizie che sono state diffuse. Anche la diffusione di una notizia parziale o inesatta rende ipotizzabile che vengano disposti accertamenti in questo senso».

E ancora: «Confermo che le telefonate intercettate non sono mai state trascritte, e d'altra parte non c'è bisogno di trascriverle per poterle conoscere e valutare, basta ascoltarle. Confermo anche che le anticipazioni non trovano corrispondenza con il contenuto delle telefonate intercettate, ma ovviamente non intendo fornire particolari sugli elementi di difformità. Anche se qualcuno potrebbe far notare che una cosa è dire il falso, cioè inventarsi le intercettazioni telefoniche, e un'altra far trapelare notizie difformi dal vero».

E chi indagherà sulla presunta fuga di notizie false, la procura di Palermo o quella di Caltanissetta? «E' prematuro interrogarsi ora su chi sia competente a indagare», ha detto il procuratore Messineo. Dato che il presunto passacarte potrebbe anche annidarsi tra le stanze della procura palermitana.

DEMOCRACK SICILIA

È sì a Crocetta Ma dalla base Pd prime defezioni

Maurizio Zoppi PALERMO

Sirena d'allarme nel Pd di Sicilia. Per la «base» il nome di Rosario Crocetta non basta a cancellare errori ed ambiguità. La direzione regionale Pd ieri era chiamata a confermare la scelta del candidato presidente e delle alleanze. L'entusiasmo dei primi tempi è sceso, e a scasso equivoci Bersani ha inviato a Palermo due «osservatori», il coordinatore della segreteria Maurizio Migliavacca e il responsabile enti locali Davide Zoggia. Due presenze che hanno «facilitato» il voto bulgaro, se si eccettua l'unico no del rappresentante dell'area Marino. I malumori verso il «rivoluzionario-conservatore», come si autodefinisce Crocetta, sono molti di più. Ma nessuno dei big siciliani vuole assumersi la responsabilità di alzare la voce, alla vigilia delle liste dei prossimi parlamentari.

Nella base del partito però tira un'altra aria. Ninni Terminelli, ex consigliere comunale, ha lasciato il partito. Con una lettera amara all'indirizzo di Bersani: «assurda» l'alleanza con l'Udc, il Pd è diventato «una nuova Dc», «ha ormai assunto la forma di una Spa ed esclude la sinistra che considera un albero da murare. Anche grazie a questi atteggiamenti ambigui del Pd gli elettori non ce la fanno più. Si rischia un'astensione storica alle prossime elezioni regionali».

Le smentisce Zoggia: «Le porte della coalizione saranno aperte a Idv e Sel fino all'ultimo minuto». Il problema però rischia di essere esattamente l'opposto, secondo il consigliere comunale Rosario Filoramo. «Non ho posso più di un partito che decide fuori dagli organismi di partito. Con la derubricazione delle primarie ci è stato tolto il diritto di partecipare alla linea politica». Crocetta respinge l'accusa al mittente: «L'alleanza con l'Udc è stata decisa in un'assemblea pubblica».

SINISTRE • Vendoliani divisi. Bandoli: il patto con i moderati mette a rischio tutte le nostre riforme

Udc dopo il voto, malumori in Sel

Daniela Preziosi

Che Casini non sia «nel campo» del centrosinistra, mancherebbe, non ci voleva Bersani per rivelarlo. Né Buttiglione per certificarlo. E che Vendola sia l'alleato prediletto del Pd, per carità sempre meglio farselo dire che no. Ma non basterà a far passare il malumore di cui soffre da qualche tempo la base vendoliana. E anche un pezzo del gruppo dirigente che oggi si ritroverà a Roma nell'assemblea nazionale, una specie di comitato centrale da oltre 200 persone. Non è ancora un vero dissenso. Ma certo, l'estate è trascorsa a colpi di litigi a mezzo post sul tema dell'alleanza con i moderati, pure smentita da Vendola e dai suoi strettissimi. Leggere nuovaonda.blogspot.it per credere: «Non pos-

Oggi l'assemblea nazionale dopo un'estate di litigi sui blog. «Il centrosinistra solo con Pd e Nencini è asfittico» «Lista comune? Meglio soli»

siamo ignorare che le dichiarazioni di Vendola, in cui esclude questa ipotesi appaiono poco coerenti con alcuni passaggi del patto di alleanza con il Pd da lui sottoscritto, nel quale il riferimento ad un successivo accordo di governo con il polo centrista è assolutamente esplicito, vincolando ad esso i contraenti del patto». Ergo «chiediamo che il partito venga coinvolto in una discussione ampia ed aperta negli esteri». Seguono firme.

E non c'è solo la rete. O i profili facebook dei dirigenti meno vicini a Vendola, come Alfonso Gianni, già braccio destro bertinottiano (che chiede «un soggetto di sinistra autonomo dal Pd»), o Fulvia Bandoli, femminista ed ecologista ex Ds, trasformati in un «muro del pianto» di militanti confusi e infelici.

Ci sono le assai più compasate assemblee federali di partito. Come quella di Mantova, che ha inviato un documento a Vendola secondo cui l'accordo con il Pd è «ambiguo» non solo perché questo partito sostiene Monti ma anche «perché la carta d'intenti, su cui si basa questo accordo, si presta ad interpretazioni di segno opposto guardando strettamente a prospettive tra loro non mediabili». Stesse obiezioni anche da Ancona, Piombino, Alessandria. Sugli stessi dubbi il 30 settembre a Roma si è «autocoinvocata» un'assemblea nata in realtà sulle primarie nella Capitale, ma presto trasformata in una discussione più generale (pubblichiamo un intervento a pagina 15).

Intanto per oggi è pronta una mozione per l'assemblea. Sempreché Vendola non sappia da subito rassicurare i suoi. Scegliendo bene

le parole. Per esempio, da lì il presidente di Sel chiederà al Pd «il superamento dell'agenda Monti». Ma nel Pd già si fanno sentire le voci dei liberal che chiedono «continuità». In consonanza fatale con il programma dell'Udc. E con le proposte di uno dei protagonisti delle primarie, Matteo Renzi.

Comunque quello che «non si può fare è accettare il patto di legislatura con i moderati e i liberali che propone Bersani», spiega Fulvia Bandoli, «per il semplice fatto che ci depotenzia e non ci consentirebbe di portare avanti il nostro profilo riformatore: potremmo cambiare la riforma delle pensioni e del lavoro, il fiscal compact, la legge 40, il pareggio in bilancio in costituzione? Potremmo varare la patrimoniale e le leggi per i diritti civili?». L'errore, chiarisce, non è l'accordo con il Pd, che del resto era la scelta fondativa di Sel, sin dalla scissione con il Prc. L'errore è ingoiare senza obiezioni quel centrosinistra «asfittico» che il Pd progetta, Pd più Sel più socialisti di Nencini. «Perché abbiamo rinunciato a riunire gli stati generali della sinistra annunciati all'indomani delle amministrative, quando avevamo esultato delle vittorie di un centrosinistra che si mostrava con la sua faccia? Solo il dialogo i movimenti, il volontariato e le associazioni da al centrosinistra la possibilità di vincere a proprio nome». «Nel Pd si sta com-



battendo una feroce battaglia sulle politiche economiche. Dobbiamo dare forza a chi chiede un cambio di direzione. Altrimenti all'orizzonte c'è solo l'alleanza con i moderati».

E poi c'è anche il tema della lista unica con il Pd, eventualmente consigliabile in caso di riforma della legge elettorale. Riforma a cui Bandoli non crede. In ogni caso esclude la lista unica: «Significherebbe diventare a tutti gli effetti un'area politica dei democratici. Meglio ciascuno nella sua lista, anche se rischieremo di più. In ogni caso», conclude, «in Sel nessuno la sta proponendo».



RIFONDAZIONE COMUNISTA

Ferrero: lista unica degli anti-Monti anche senza falce e martello

Se Sel allontana la prospettiva della lista unica con il Pd, il coniuge separato Rifondazione comunista (che aderisce alla federazione della sinistra) invece lo avvicina. A grandi passi e persino a prescindere dalla legge elettorale. «Noi siamo contro il porcellum e contro la legge finto proporzionale che Pd, Pdl e Udc stanno

preparando al solo scopo di rendere necessarie le alleanze dopo il voto», ha detto mercoledì sera a Modena Paolo Ferrero (nella foto), durante un dibattito con Giuliana Beltrame dell'Alleanza lavoro benicommuni ambiente. «E tuttavia, comunque vada a finire il balletto della legge elettorale, proponiamo ai movimenti, ad Alba e a tutte le forze della società civile e quelle sindacali di fare una lista comune, aperta, scelta dal basso e in maniera democratica, con il criterio di una testa un voto. Rifondazione comunista certo non si scioglie. Ma è disponibile anzi propone di ragionare su una lista comune, con un simbolo immediatamente riconoscibile dal popolo della sinistra. E un programma che ci candidi a governare in alternativa alle politiche neoliberali di Monti, di Merkel e della Bce». Il simbolo, per il segretario Prc, potrebbe essere una semplice bandiera rossa, o qualcosa che identifichi una sinistra senza aggettivi. In realtà Alba al rosso preferisce l'arancione, come tutti i movimenti civili sulla scia della primavera dei sindacati. Ma intanto la proposta del Prc è lanciata. E domani a Roma una riunione dell'esecutivo di Alba, la prima dopo le vacanze, valuterà la road map dell'autunno, che porterà alla decisione finale di se e come partecipare al voto. (d.p.)

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

Il gioco è sporco: si allude al contenuto delle intercettazioni così da rendere possibili e credibili sospetti e insinuazioni.

E da molti giorni che nelle redazioni arrivano indiscrezioni sui giudizi poco lusinghieri espressi dal capo dello Stato nei confronti dei magistrati di

Palermo e ora, stando alla ricostruzione del settimanale berlusconiano, anche verso il cavaliere e Antonio di Pietro.

Ma di che cosa stiamo parlando? Nessuna manovra destabilizzante animava la campagna del *manifesto* contro il fanfascismo, né lo era quella sull'impeachment contro Cossiga. Erano battaglie politiche alla luce del sole, certo condotte senza i guanti bianchi, ma senza armi improprie.



MORSI ABBRACCIA AHMADI NEJAD/FOTO REUTERS

NON ALLINEATI • Vedette a Tehran, Ban Ki-moon e il presidente egiziano

Siria, scendono in campo tutte le potenze regionali

Marina Forti

Il presidente egiziano Mohamed Morsi, il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, e in qualche modo anche il Leader supremo dell'Iran, Ali Khamenei, sono state le vedette della giornata di ieri al Vertice del Movimento dei Non Allineati in corso nella capitale iraniana Tehran. E la crisi in corso in Siria è stata il principale tema sul tavolo, anche se non certo l'unico - Ban ad esempio ha denunciato le ricorrenti minacce dell'Iran di distruggere Israele (dichiarando però anche inaccettabili le minacce israeliane di attacchi all'Iran...).

L'intervento più atteso era proba-

Morsi: regime di Assad oppressivo. Ma con la Cina dice no all'intervento militare straniero

bilmente quello di Morsi, la cui presenza a Tehran è una notizia in sé (è il primo presidente egiziano a mettere piede in Iran dalla rivoluzione del 1979). E lui ha subito affrontato il tema che divide l'Iran da quasi tutti i paesi arabi: infatti ha esortato i 120 paesi presenti a levarsi contro il «regime oppressivo» del presidente Bashar al Assad - provocando la reazione irritata dal ministro degli esteri siriano Walid al Moualeem, che è uscito dalla sala. «Lo spargimento di sangue in Siria è una responsabilità che ricade su tutti noi, e non si fermerà senza un'efficace interferenza di noi tutti», ha detto il presidente egiziano. Morsi ha esplicitamente paragonato la rivolta in Siria con le «rivoluzioni» che hanno rovesciato i vecchi regimi in Tunisia e in Egitto: «Dobbiamo dichiarare la nostra piena solidarietà con la lotta di coloro che cercano libertà e giustizia in Siria, e tradurre questa simpatia in una chiara visione politica a sostegno di una transizione pacifica a un sistema democratico che rifletta la richiesta di libertà del popolo siriano». Ovvio la reazione del ministro degli esteri siriano, che ha accusato Morsi di incitare i ribelli («terroristi») a «continuare a spargere

il sangue siriano».

Più interessante l'atteggiamento dell'Iran. L'ayatollah Khamenei aveva aperto la giornata con un discorso in cui aveva accuratamente evitato di nominare la Siria: con ogni evidenza una scelta deliberata, per evitare frizioni e mantenere il tono del paese ospite. Il presidente Mahmoud Ahmadinejad, che sedeva accanto a Morsi, è rimasto impassibile alle sue parole. I media ufficiali iraniani hanno evitato di riferire le parole del presidente egiziano sulla Siria, che stonebbero con l'immagine trionfalistica somministrata all'opinione pubblica interna, quella di una leadership iraniana egemone. Ma la politica estera di Tehran è più pragmatica di così. L'Iran è un alleato di vecchia data della Siria di Assad ed è stato l'unico paese a votare contro l'espulsione della Siria dall'Organizzazione della Conferenza islamica, il 14 agosto; allo stesso tempo prende atto della situazione (probabilmente irrecuperabile, per l'alleato) e punta a essere parte della definizione del dopo-Assad (anche se questa parola non compare, nelle dichiarazioni pubbliche: ancora ieri l'influente deputato conservatore Alaeddin Boroujerdi dichiarava che «non c'è una soluzione della crisi senza Assad»). Dal canto suo, il presidente Morsi rivendica un ruolo delle potenze regionali, di fronte a un Consiglio di sicurezza dell'Onu bloccato e al fallimento della mediazione di Kofi Annan: anzi, propone che quattro paesi (Egitto, Iran, Arabia Saudita e Turchia) convochino una conferenza di pace per la Siria, che porti a una tregua di tre mesi per definire una transizione politica. Finora le potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna in testa (ma anche l'Italia) si sono opposte alla presenza dell'Iran in ogni «gruppo di contatto» o di mediazione.

Anche Ban Ki-moon ha denunciato la repressione delle «pacifiche dimostrazioni» che hanno dato avvio alla crisi in Siria: ora però parla di una «guerra civile che distrugge il ricco tessuto di comunità» del paese, e ha chiesto a tutti gli antagonisti di fermare la violenza, e a tutti gli altri di smettere di armare le parti. Il segretario generale dell'Onu, che mercoledì ha anche incontrato il Leader supremo Khamenei, ha chiesto all'Iran di

fare passi concreti per dimostrare che il suo programma atomico è esclusivamente civile - cosa che Tehran ha sempre sostenuto e Khamenei ha reiterato nel suo discorso ai Non Allineati: l'Iran non cerca armi atomiche, anzi vuole battersi per il disarmo atomico; ma «non rinuncerà mai al diritto degli iraniani a usare l'energia nucleare con fini pacifiche». Nulla di sorprendente, sono posizioni più volte espresse da tutti i rappresentanti dell'Iran. Forse sorprende di più il raffronto dei discorsi del presidente egiziano e del leader iraniano, singolarmente consonanti (tolta la Siria). Anche Morsi ha chiesto una zona denuclearizzata in medio oriente, e ha rivendicato più influenza per i paesi in via di sviluppo in un nuovo ordine mondiale in cui il potere dell'Occidente è in declino. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu va riformato, dice il presidente egiziano: basta con il sistema per cui cinque potenze hanno diritto di veto, ci vuole un sistema «più rappresentativo del 21esimo secolo». Per Khamenei l'attuale composizione del Consiglio di sicurezza riporta a «una flagrante forma di dittatura mondiale» degli Stati Uniti. Ma certo, tutto questo presupporrebbe un Movimento dei Non Allineati con una reale influenza internazionale: per ora non è così, anche se il vertice di Tehran gli ha ridato un po' di lustro.

EGITTO/SIRIA

Morsi nel solco di Mubarak

Michele Giorgio

Nei giorni scorsi diversi commentatori arabi, a cominciare da quelli (preoccupatissimi) sauditi, si domandavano se lo storico viaggio del presidente egiziano Morsi a Tehran, per il vertice dei Non Allineati, avrebbe aperto la strada alla riconciliazione tra l'Egitto e l'Iran. «Questo viaggio sarà seguito con attenzione dalle monarchie del Golfo - riferiva una paio di giorni fa Imadiddin Adib, sulle pagine del quotidiano *Asharq al-Awsat* - Anche Washington è preoccupata mentre Israele, che prepara l'attacco militare all'Iran, teme che la visita di Morsi finisca per rafforzare lo status regionale di Tehran». Niente di tutto ciò. Il presidente egiziano ed esponente di primo piano della leadership dei Fratelli musulmani, ha scelto proprio la capitale iraniana per rivolgere un attacco durissimo al regime siriano. «In Siria c'è una rivoluzione contro l'oppressivo regime che la governa... è un dovere morale sostenere la popolazione siriana contro il regime ingiusto (di Bashar Assad) che ha perso legittimità», ha detto Morsi nel suo lungo intervento al summit dei Paesi Non Allineati.

Certo, il regime siriano è oppressivo, chi può smentirlo. Il Baathismo ha negato e nega libertà fondamentali. E in questi 18 mesi il regime di Bashar Assad ha commesso crimini contro l'umanità (i ribelli armati che lottano per il potere, un giorno saranno suoi degni successori). Tuttavia l'attacco portato da Morsi ha una eccezionale portata diplomatica. Il presidente egiziano da quando è stato eletto non ha detto in pubblico una singola parola contro l'occupazione militare israeliana dei territori palestinesi, si è ben guardato dal parlare apertamente di revisione degli Accordi di Camp David che pure è stato un cavallo di battaglia dei Fratelli musulmani nelle campagne elettorali per le legislative e le presidenziali. Ieri avrebbe potuto criticare la politica estera degli Stati Uniti nel Vicino Oriente oppure, visto che ha fatto riferimento alle rivoluzioni popolari avvenute in Egitto e Tunisia in nome della libertà, esortare anche altri paesi meridionali che negano diritti elementari, come l'Arabia Saudita, a precedere alla convocazione (per la prima volta) di elezioni parlamentari e ad approvare una costituzione. No, Mohammed Morsi, a

Tehran ha sganciato il siluro contro il bersaglio più facile, la Siria. Ha regalato un sorriso ai Fratelli musulmani che dominano il Consiglio nazionale siriano e fatto tirare un sospiro di sollievo agli sponsor (anche economici) sauditi e qatari. Tra qualche settimana Morsi varcherà da leader amico la soglia della Casa Bianca, dove farà il possibile per confermare che l'Egitto sarà garante degli attuali assetti regionali.

Nei giorni scorsi non pochi nel mondo arabo (e non solo) si erano affannati a descrivere un Morsi fautore di una svolta nella politica estera egiziana. Invece il presidente egiziano, almeno per il momento, segue quella del dittatore Hosni Mubarak: non mette in discussione gli interessi statunitensi e la linea nella regione delle petromonarchie del Golfo, favorevoli anche ad un atto di forza pur di portare la Siria sotto il controllo della maggioranza sunnita. Per questa ragione non deve essere sopravvalutata la richiesta di una soluzione politica per la Siria («al più presto» che Egitto e Cina hanno presentato in un comunicato congiunto diffuso al termine della visita di tre giorni di Morsi a Pechino. «La Cina e l'Egitto si oppongono - è scritto nel comunicato - a qualsiasi intervento militare esterno in Siria e sollecitano il governo di Assad e tutte le parti in causa di fermare tutti gli omicidi e le altre violenze. La Cina apprezza gli sforzi della Lega araba di spingere verso una soluzione politica della questione siriana».

In apparenza la mossa congiunta di Cina ed Egitto intende impedire un intervento militare occidentale in Siria - in ogni caso impossibile sino a quando Mosca non lo vorrà - ma forse mira a boicottare il piano del primo ministro iracheno, Nuri al-Maliki (quindi dell'Iran), presentarsi al vertice che prevede la formazione di un governo siriano di unità nazionale di cui farebbe parte anche Assad. E grossi interrogativi aleggiavano anche sulla concretezza della decisione presa dal Movimento dei Non Allineati di intervenire nella crisi siriana attraverso una «troika» formata proprio dall'Egitto assieme a Iran e Venezuela. Un passo che pare più volto ad assecondare i padroni di casa iraniani che a dare una soluzione negoziata alla guerra civile in Siria.



AFGHANISTAN

Uccisi cinque soldati australiani

Cinque soldati australiani sono stati uccisi e altri due sono rimasti feriti in due incidenti avvenuti in Afghanistan in meno di 24 ore. Due incursori delle forze speciali hanno perso la vita oggi quando è precipitato l'elicottero in cui si trovavano nella provincia di Helmand, ma in quel momento non vi era attività di insorti. Tre altri soldati erano stati uccisi, e altri due feriti, ieri sera nella provincia meridionale di Uruzgan, da un uomo che indossava l'uniforme dell'esercito afgano, in un altro dei sempre più frequenti attacchi «verde su blu» (Green on blue), il termine si riferisce al codice convenzionale: blu per le forze Isaf e verde per quelle afgane, Ndr). L'uomo è poi riuscito a fuggire ed è ora attivamente ricercato. La premier australiana Julia Gillard aveva annunciato in aprile che la maggior parte delle truppe australiane lascerà l'Afghanistan entro il 12-18 mesi. Circa 1500 soldati australiani operano in Uruzgan come parte della Forza Internazionale Isaf. Impennata degli attacchi «verde su blu»: 15 militari Isaf uccisi in agosto e 45 quest'anno, più del totale del 2011.

URAGANO ISAAC/USA

Stato d'emergenza Louisiana-Mississippi

Il presidente Obama ha firmato lo stato di disastro naturale in Louisiana e Mississippi dove continua ad imperversare Isaac, l'uragano che anche se è stato declassato a tempesta tropicale sta provocando inondazioni in diverse parti dei due stati. Nella notte l'emergenza è scattata quando le acque hanno superato gli argini in alcune zone del lago di Pontchartrain, la laguna su cui si affaccia New Orleans. Decine di autobus sono stati usati per sfollare i residenti dalle parti inondate nella zona di St. John Parish, dove le squadre di soccorso, sostenute dalla Guardia Nazionale della Louisiana, sono impegnate e mettere in salvo persone bloccate dall'acqua che ha raggiunto quasi i due metri. «Il nostro obiettivo ora è portare la gente fuori dalla loro casa», ha detto il coordinatore dei soccorsi. Nella notte dall'ufficio del governatore Bobby Jindal è stato reso noto che circa 1500 persone erano state trasferite. E aumenta il numero delle persone, 840mila negli stati della Louisiana, Mississippi, Arkansas, Texas e Alabama, rimaste senza elettricità a causa della tempesta.

USA/IRAN

NYT: banche cinesi nel mirino

Le banche cinesi nel mirino delle autorità americane nell'ambito delle indagini sulle transazioni con l'Iran. Lo riporta il New York Times, sottolineando che le autorità stanno esaminando alcuni istituti cinesi con filiali a New York che potrebbero aver consentito a clienti sospettati di finanziare lo sviluppo di armi di aprire conti correnti in Cina e poi accedere a dollari tramite trasferimenti da una banca straniera passando per la sua divisione americana. Le indagini su Hsbc e Standard Chartered saranno utili per chiarire. Ambedue le banche hanno importanti attività in Asia. Per gli Stati Uniti informazioni su come le banche cinesi potrebbero aver diretto fondi per banche e aziende iraniane è più importante che qualsiasi patteggiamento monetario, come quello di Standard Chartered che si è accordato per il versamento di oltre 300 milioni di dollari al Dipartimento servizi Finanziari di New York per risolvere la disputa con cui era accusata di transazioni con l'Iran per 250 miliardi di dollari.

DAMASCO • L'opposizione: strage di civili, dopo l'autobomba di mercoledì

Bagni di sangue, abbattuto jet



DAMASCO/REUTERS

di insorti» avevano attaccato l'aeroporto di Abu al-Zohur, uno dei più importanti scali militari della provincia, e abbattuto un Mig. L'aereo sarebbe stato colpito con armi automatiche poco dopo il decollo e i due piloti, dopo essersi lanciati con il paracadute, sarebbero stati catturati. Si attende la versione governativa dell'accaduto. Ieri combattimenti sono andati avanti per tutto il giorno anche a est e sud di Damasco, in particolare nel quartiere di Qaboun, e a nord-est del paese, nei pressi di Deir Ezzor dove i ribelli hanno colpito il quartier generale della sicurezza militare nella città di Boumakal.

E' ufficialmente disperso un giornalista palestinese di Gerusalemme, Bashar al Kadumi, del network al-Hurra, finanziato dagli Stati Uniti. Di lui non si sa nulla dal 20 agosto ma il fratello ieri ha riferito di aver appreso dalla Croce Rossa che, con un collega turco, è nelle mani dell'esercito.

Intanto le accresciute capacità di combattimento dei ribelli, meglio armati rispetto ai mesi scorsi, stanno causando perdite significative anche tra i soldati dell'esercito regolare. Per il direttore dell'ospedale militare «Teshrin» a Damasco, tra gli oltre 20mila siriani uccisi dall'inizio della guerra civile, ci sono più di 8mila soldati e membri delle forze di sicurezza: quasi 500 soldati morti al mese, 15 al giorno.

Almeno 20 persone, tra cui otto bambini e nove donne, sarebbero morte ieri in un bombardamento dell'esercito nella regione di Idlib, nel nord-ovest della Siria. Lo ha riferito l'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, un'organizzazione con sede a Londra vicina all'opposizione siriana. Video diffusi da attivisti su YouTube, sotto il titolo «il massacro di Abu al-Zohur», mostrano dei civili, alcuni dei quali armati, che scavano sotto le macerie per cercare dei cadaveri. Sempre fonti dell'opposizione definiscono il massacro come una vendetta per l'autobomba che il giorno prima aveva provocato una strage di 21 persone in un corteo funebre di due miliziani pro-regime.

In precedenza il «colonnello» Afif Mahmoud Sleiman, capo del consiglio militare dei ribelli di Idlib, aveva detto che «centinaia

DALL'OFFICINA DEL DIPLÒ

L'Atlante storico

Storia critica del XX secolo

In quattro grandi capitoli, storici, economisti, sociologi, riflettono su argomenti ignorati o distorti. Testi brevi, illustrati da oltre un centinaio di carte e grafici proposti da geografi e demografi.

In vendita (8,50 euro) a partire dal 10 settembre nelle principali edicole e online www.ilmanifesto.it

ELEZIONI USA

L'elefante • Il raduno dei conservatori è stato un insuccesso. Flagellato dal ciclone Isaac e dalle divisioni interne, ha regalato solo la promessa berlusconiana di 12 milioni di posti di lavoro

DALLA PRIMA Marco d'Eramo

Si tratta di un conglomerato dal fatturato annuo di 98 miliardi di dollari, con quartier generale a Topeka in Kansas, che include raffinerie di petrolio ed etanolo, gasdotti e oleodotti, industrie chimiche, minerarie, fertilizzanti, fibre, polimeri, polpa cartacea e persino allevamenti di bestiame, tutti settori che dipendono fortemente dalle materie prime. Secondo l'agenzia finanziaria Bloomberg, la fortuna combinata dei due fratelli ammonta «almeno» a 70 miliardi di dollari: ma quel che più interessa è che martedì 6 novembre (giorno del voto) i fratelli Koch avranno investito nella campagna elettorale repubblicana di quest'anno ben 400 milioni di dollari, secondo le informazioni raccolte da Politico: il contributo di una sola famiglia ammonta a più dei 350 milioni di dollari che aveva raccolto in tutto il candidato repubblicano John McCain per la sua campagna nel 2008, e più della metà di quanto avesse raccolto il candidato democratico Barack Obama (750 milioni di dollari) che con quella cifra aveva stabilito il nuovo record di finanziamenti. E questi fondi non includono le cifre che i fratelli Koch hanno sbor-

Dai fratelli Koch a all'imprenditore di casinò Adelson, i finanziatori hanno interessi in gioco

sato dal 2009 per non solo finanziare, ma organizzare, addestrare, mobilitare, insomma creare di sana pianta il Tea Party. Certo, i fratelli Koch sono finanziatori di lungo corso di tutte le possibili e immaginabili cause di estrema destra negli Stati Uniti, ma lo sforzo di quest'anno è eccezionale, tanto che c'è da chiedersi cosa pensano di ricavare da questo investimento due abili businessmen come loro. Una parte della risposta ce la fornisce sempre Bloomberg. I due fratelli infatti sono anche protagonisti del mercato dei derivati sulle materie prime attraverso una filiale, la Koch Supply and Trading LP, uno dei maggiori operatori mondiali sui derivati dell'energia (futures e swaps) che scambiano anche per conto di fondi pensione ed hedge funds: nel 1986 i Koch furono i primi a introdurre i swap del petrolio. Il problema è che, dopo la crisi del 2008, il Congresso ha imposto regole più strette - maggiori riserve di ca-

LA CONVENTION REPUBBLICANA • L'unico a suscitare entusiasmo è stato il vicepresidente Paul Ryan

I Paperoni americani che tifano Romney



CONDOLEEZA RICE PARLA AI REPUBBLICANI SULLO SFONDO DI UN MEGASCHERMO CON MITT ROMNEY PAUL RYAN. NELLA FOTO PICCOLA, ANARCHICI A TAMPA/FOTO REUTERS

pitale e condizioni collaterali più cogenti - per quegli operatori di swaps il cui volume di scambi aperti supera gli 8 miliardi di dollari annui. Questa norma costa alla Koch Supply and Trading somme dell'ordine dei miliardi di dollari. Da anni i Koch cercano di farla abrogare con un martellante lavoro di lobby affidato a Greg Zerzan, già responsabile delle politiche pubbliche per la International Swaps and Derivatives Association. Ma invano. Come stupirsi se il candidato Romney ha già promesso di deregolamentare questo settore di attività borsistica? Ma i Koch non sono i soli a essere spinti da un proprio personale tornaconto. A tutt'oggi il finanziatore più generoso nei confronti di Romney e dei repubblicani (con 36 milioni di dollari) è Sheldon Adelson, 79 anni, imprenditore di casa da gioco sia a Las Vegas che a Macao: i casinò di Macao hanno generato 2,95 miliardi di dollari di introiti, su un fatturato totale annuo di 5,34 miliar-

TAMPA Isaac frena gli Occupy Proteste ridimensionate

La pioggia e le raffiche di vento di Isaac hanno limitato le proteste degli Occupy contro la convention repubblicana a Tampa. Camp Romneyville, l'accampamento dove hanno piazzato le tende gli attivisti di Occupy e di altri gruppi che nonostante il maltempo sono riusciti a raggiungere la Florida, è rimasto bloccato dal maltempo, per cui le marce e molte azioni di protesta sono state sospese. Solo ieri sera (come mostriamo nella foto in questa pagina), passata la furia di Isaac, ci sono state delle dimostrazioni, con qualche fronteggiamento con la polizia. Anche se non manca chi parla di stanchezza del movimento (e non vede l'ora che si tolga di mezzo), gli Occupy il prossimo 17 settembre festeggeranno il loro primo anniversario, con manifestazioni in tutto il paese.

di dollari per il gruppo. Se Romney vincesse e mettesse in atto le promesse elettorali per costringere la Cina a rivalutare lo yuan, Adelson ne ricaverrebbe consistenti profitti: basterebbe una rivalutazione del 5% del renminbi per far guadagnare ad Adelson circa 150 milioni di dollari in più all'anno. E poi, una vittoria i Romney libererebbe Adelson dall'inchiesta del Dipartimento di Giustizia Usa per corruzione di funzionari cinesi a Macao. Né è per disinteressata generosità che Harold Simmons (81 anni) ha finanziato il Political Action Committee (Pac) di Romney con 15,7 milioni di dollari: Simmons, la cui fortuna è stimata a 5,6 miliardi di dollari, possiede la Simmons's Conran Corp basata a Houston (Texas). Che a sua volta detiene il 90% della Valli Inc. in crisi per la sua filiale di gestione dei rifiuti, Waste Control Specialties, che perde denaro ininterrottamente da 5 anni, ma potrebbe generare utili record se con una presiden-

za Romney la società riuscisse a vincere il contratto per un nuovo deposito di scorie radioattive nella sua discarica da 535 ettari nel Texas Occidentale, dopo che la precedente soluzione a Yucca Mountain (Nevada) è stata scartata. Romney infatti, a differenza dei presidenti che l'hanno preceduto, è favorevole a far gestire le scorie radioattive dai privati. La lista potrebbe essere ancora lunga, ma ogni nome mostra che dietro le battaglie "ideali" si celano interessi materiali precisi, corposti. Del resto non è una situazione sconosciuta all'Italia, proprio come ha fatto sussurrare tutti gli italiani la promessa di creare «12 milioni di nuovi posti di lavoro» che il 2enne Paul Ryan ha lanciato nel suo discorso di accettazione della candidatura alla vicepresidenza. Noi già abbiamo sentito da Silvio Berlusconi un'identica promessa (anche se in scala più ridotta, un milione solo: l'Italia è molto più piccola degli Stati Uniti), una promessa che celava la difesa di interessi personali altrettanto corposti. Sappiamo come è andata a finire. E anche gli Usa rischiano la stessa fine, nel malaugurato caso dovesse vincere Romney: dal suo cilindro uscirebbero non milioni di posti di lavoro ma miliardi di dollari per i Koch, gli Adelson, i Simmons e confratelli. Per fortuna la vittoria di Romney

è improbabile. E non solo perché questa Convention è stata un mezzo fiasco, e non solo a causa del ciclone Isaac (ora ridimensionato a semplice tempesta) che ha ridotto di un giorno la durata dei lavori e per un altro giorno ha dirottato l'attenzione dei media. Ma perché la fiducia sembra non essere di casa a Tampa. In attesa di conoscere il discorso di Mitt Romney (previsto per stamane all'alba ora italiana), l'unico oratore che ha suscitato entusiasmo è stato appunto Paul Ryan, perché giovane e di bell'aspetto. Ma neanche lui è riuscito a infervorare gli animi come aveva fatto Sarah Palin quattro anni fa (e anche allora si sa come andò a finire). Nelle elezioni presidenziali Usa vittoria o sconfitta dipendono non tanto dagli indici, quanto dal tasso di astensione delle proprie truppe. Il rischio per Obama sta nello scontento della sua base democratica e per Romney nel sospetto e nella sfiducia della destra che lo considera un voltagabbana. Se il partito democratico è demoralizzato dalla sconfitta elettorale subita nel 2010, il partito repubblicano, che dovrebbe avere il vento in poppa, è in realtà spaccato dalle lanciazioni divisioni tra i suoi moderati e i conservatori: nel ticket repubblicano Romney dovrebbe "coprire" i centristi e Ryan la destra estrema, il Tea Party, ma col rischio che l'estremista Ryan dissuadi i moderati dal recarsi alle urne e il centrista Romney disgusti e spinga all'astensione gli esagitati del Te. Ecco perché Obama cerca di presentarsi come l'ultimo baluardo contro la barbarie di un fascismo razzista e Romney si offre come l'unica possibilità per difendere l'America dal «socialismo spendacione» di Obama. Come si ama dire oggi, sono due «narrazioni» divergenti: la vittoria dipenderà da quale narrative prenderà il sopravvento. Se Romney riuscirà a fare di queste elezioni un referendum sul (de)butto bilancio di Obama (cosa che per esempio non riuscì - a parti invertite - a John Kerry nel 2004 con George Bush), allora i repubblicani avranno una speranza di vittoria. Se al contrario Obama riuscirà a fare delle elezioni un referendum sull'incoerenza, la menzogne, le giravolte di Romney, allora Obama ha la rielezione in tasca. Nonostante le benedizioni del Cardinale di New York che dovrebbero concludere la Convention repubblicana, con un'ingegneria inaudita (e inedita) della Chiesa cattolica nella politica Usa. Sempre che l'economia europea non trascini con sé nel baratro non solo l'economia Usa ma anche le speranze di rielezione del primo presidente nero.

IL Riformista
BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2010
Economico e sociale
Pubblicazione in abbonamento...

Table with financial data: STATO PATRIMONIALE, CONTO ECONOMICO, STATO PATRIMONIALE, CONTO ECONOMICO. Columns include 2010/01/01, 2010/12/31, 2011/01/01, 2011/12/31.

il manifesto

quotidiano comunista

VENERDI
6 AGOSTO 1993

ANNO XXIII N. 182

SPEDIZIONE POSTALE GR. 1/70%

£ 1.500

Pronto, c'è il golpe? Bombe e telefoni guasti, l'ultimo allarme di Mancino

**CARLO BONINI
DARIA LUCCA**

ROMA Nicola Mancino conferma, ma lo definisce un guasto «tecnico» non abbastanza grave da richiedere la sua presenza alla camera, per rispondere alle interrogazioni. Giovanni Spadolini lo nega, o meglio lo circonda ricordando che «i telefoni del Viminale funzionavano benissimo». La presidenza del consiglio lo ammette, smentendo però che abbia impedito le comunicazioni di Palazzo Chigi con le altre centrali istituzionali. L'Italhel l'ha ricostruito, precisando che «l'autodiagnosi» non si è messa in funzione e che quindi la centralina è stata aggiustata manualmente, aggiungendo che il «disservizio» riguarda soltanto le linee interne, mentre le linee esterne delle comunicazioni urbane, interurbane e internazionali erano in condizioni di normale esercizio».

E' la storia del *block out* al te-

lefonni di Palazzo Chigi, subito dopo le bombe di Milano e Roma, la notte fra il 27 e 28 luglio. I fantasmi della repubblica sono risfiorati immediatamente: il principe Borghese, il sequestro Moro, e l'intera serie di terremoti italiani. Qualcuno ha volentieri tentato di bloccare le comunicazioni del presidente del consiglio e del governo nel momento più delicato? E con quale regia?

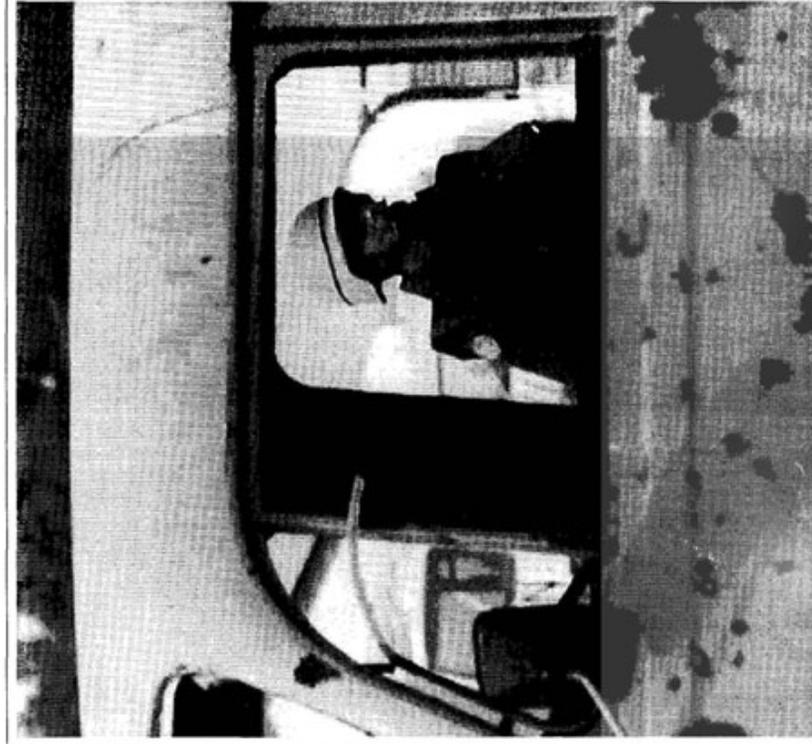
Intanto, mentre il Parlamento si interroga sulla notte dei telefoni, l'ex ministro della difesa Salvo Andò invoca la riforma dei servizi ma ghisca, imbarazzato, sui sospetti di nepotismo. Pina Andò, una sua parente, risultava in forza al Sidac, da cui venne allontanata per «scarso rendimento». «Di questa parentela - dice - ho saputo dai giornali. Se è stata allontanata per scarso rendimento vuol dire che qualche controllo sulla qualità delle prestazioni lo si fa».

A PAGINA 3

Prandini alla sbarra, botte alla camera

Gianni Prandini, ex ministro dei lavori pubblici e gran «patron» di Brescia, sarà processato. E la camera festeggerà

ne di Bettino Craxi, l'aula di Montecitorio è esplosa quando Vittorio



LIVIO QUAGLIATA

MILANO Chiudiamo i centri di accoglienza per immigrati, fregiamocene della legge Martelli, spediamo a casa i clandestini, promette a una città biliosa e non ancora soddisfatta il sindaco leghista di Milano, Marco Formentini. Bemissimo. Ma chi glielo dirà a quei suoi elettori potenziali e reali, efficientissimi manager meneghini e onerosi industriali lombardi? Chi glielo andrà a dire che, d'ora in poi, più difficilmente potranno guadagnare miliardi sulla pelle di questo fatisimosissimo «esercito d'invasione»?

Circa tremila lavoratori extracomunitari e uno svariato numero di italiani, un miliardo e quattrocento milioni di ritenute d'acconto non operate e non versate, due miliardi e cinquecento milioni di iva non corrisposta, evasione di contributi previdenziali e assistenziali, e di conseguenza pene pecuniarie complessive per un importo superiore agli otto miliardi di lire. In sostanza, una grande organizzazione di lavoro nero. Questo ha scoperto il nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano: «una specie di caporalato» nel cuore della Lombardia, ci dice il capitano Luigi Ferraioli. I lavoratori erano «impiegati» in azien-

ne: abbiamo già ricordato l'episodio avvenuto un anno fa, quando lanciò l'allarme sulla Pz e poi, di nuovo, smentì se stesso.

Ma non è un gioco fine a se stesso: da quando è ministro dell'Interno, cioè responsabile della sicurezza pubblica, Mancino può vantare qualche successo (la cattura di Reina e di altri boss mafiosi) e moltissimi fiaschi: le bombe a Firenze, Roma, Milano, ancora Roma, non solo senza colpevoli, ma non c'è neppure un indiziato. L'unica «traccia» è una donna bionda, così come fino a qualche tempo fa si parlava di un fantomatico «blondino»: un po' poco per un ministro dell'Interno, che ieri ha addirittura accusato i suoi ex uomini dei servizi di «tramarlo contro lo stato»: che cosa aspetta ad arrestarli, visto che dovrebbe conoscere i loro nomi e cognomi?

Nel frattempo, l'astuto Mancino ha pensato di sparare in alto, di fare il famoso «più uno». Se c'è un pericolo di golpe in Italia, chi potrebbe mai avere il coraggio di licenziare l'uomo che questo pericolo ha denunziato? Non certo il prudente Ciampi, che non ha nessuna voglia di mettere in crisi il suo governo all'indomani dell'approvazione della riforma elettorale e alla vigilia del varo della manovra economica d'autunno.

E così Mancino Nicola resta al suo posto, le bombe continuano a esplodere, i servizi segreti seguono a farsi i fatti loro (e purtroppo nostri). E il golpe? Se qualcosa del genere sta accadendo, è su uno dei sette colli di Roma: il Viminale.

già l'avvenimento con una maxirissa tra Sgarbi e i deputati leghisti

GIOVANNA PAJETTA

ROMA A farne le spese è stato Franco Rocchetti, capulitato sul pavimento del Transatlantico con la giacca strappata, una scarpa in meno e senza occhiali. Ma già prima che i quattro commissari eseguissero bruscamente l'ordine di Tarcisio Gitti («chi assale la presidenza, assale la democrazia» dirà lui composamente) si era scatenato il patifloro. Surriscaldato forse più che dalla discussione su Prandini (le cui sorti erano già state decise dalla giunta per le autorizzazioni) degli echi dell'apparizio-

A PAGINA 4

Un regalo a Berlusconi. Salta in senato il decreto sull'emittenza

ALBERTO FERRIGLIO
ANDREA SALERNO

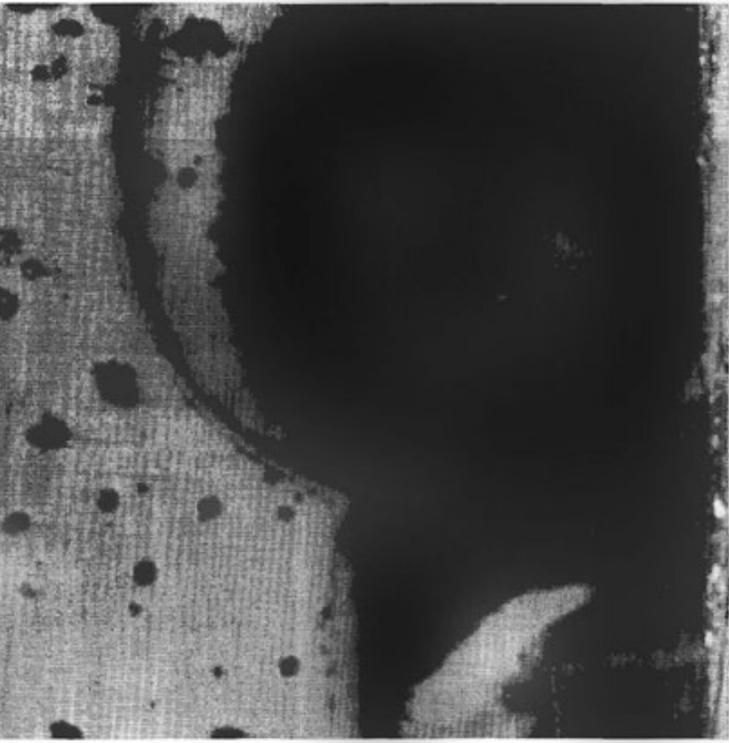
ROMA Il Caf è morto ma la «lobby Berlusconi» continua a imperversare. L'assemblea di Palazzo Madama ha infatti osservato il voto impedendo così l'approvazione del decreto 208 in materia di emittenza locale. A nulla è valso, la settimana scorsa, il forcing del Pds per far approvare alcune modifiche al decreto favorevoli alle tv locali.

L'assenza dei senatori ha mandato a monte l'approvazione del decreto, perpetuando quello stato di deregulation tan-

Sgarbi ha accusato i leghisti di volere «la ghigliottina».

Primo lancio di palline di carta, insulti e appianni. Sgarbi apprezza e rincarando a un più diretto «assassini» e a un più fine «cornuti». Il presidente della Lega si precipita stralunato alla presidenza e scattano i connessi. Dopo nuovi interventi di Sgarbi e nuove interruzioni, il verdetto per Prandini rimarrà invariato. No all'arresto e alla perquisizione, richieste dall'opposizione, sì al processo e al sequestro del conto svizzero dove sarebbero finiti i 21 miliardi Anas.

A PAGINA 4



Ore contate per l'intervento aereo in Bosnia

Il bombardamento aereo sulla Bosnia e su Sarajevo inizierà lunedì? Tutto sembra farlo pensare. Il ministro degli esteri Beniamino Andreatta già sembra darlo per certo. Intanto alla base Nato di Aviano arriva il segretario di stato americano Christopher, per una visita lampo. Negli Stati Uniti aumentano le pressioni per l'intervento e un fun-

zionario del dipartimento di stato si è dimesso per protesta contro la politica di Clinton rispetto al dramma bosniaco. A Ginevra trattative in stallo. Tudjman rifiuta la proposta di Izbegovic di creare una repubblica musulmano-croata. (A PAGINA 9. SERVIZI DI CAMPAGNANO, MODER E VUKOTIC. Nella foto: Ap, un casco blu a Sarajevo.

to medie e grandi, anche di fama nazionale», aggiunge. Ma niente nomi fino a quando le indagini non saranno concluse...

Per il momento l'inchiesta della Finanza - «una delle più importanti operazioni mai svolte nel settore» - si ferma al nome di Massimo Novena, milanese, a cui farebbero capo due cooperative, anch'esse di Milano: la Servizi Multipoli Cooperation e la Cs Cooperativa. La prima si occupa di facchinaggio, pulizie, manutenzione di immobili e macchinari, l'altra di traslochi, imballaggio, confezionamenti. In genere, per reclutare la manodopera, si servivano delle inserzioni sui giornali. Quindi, «equasi sostituendosi ai collocamenti pubblici, avviavano i lavoratori all'impiego presso le aziende. Queste tendono a tagliare i costi di produzione decentrando i lavori a società o cooperative che emettono fattura per le prestazioni svolte dai soci verso i committenti, consentendo loro di evadere i contributi previdenziali e assistenziali». Il signor Novena è stato denunziato alla Procura della Repubblica del Tribunale di Milano per violazione della legge sull'assunzione illegale di lavoratori stranieri. Per gli industriali si potrebbe ipotizzare il reato di interposizione di manodopera.

Niente di nuovo sotto il sole, vero, solo un piccolo spaccato della situazione. Ma scappa da ridere, a pensarci che in Italia si dibatta di «soglie di tolleranza» e «ciandestini».

MODELLO DI SVILUPPO

Suicidio di massa, oggi in India

COME SE non bastassero pulizie etniche serbo-croate, restaurazione delle speranze somale, rese dei conti libanesi, oggi 6 agosto potrebbe arrivare un'altra bella notizia: un suicidio di massa nella acque del fiume Narmada, stato di Gujrat, India centrale. Questa forma di protesta estrema - *jal saranadi*, sacrificio dell'acqua in lingua hindi - sarà l'ultimo (in senso letterale) tentativo di ambientalisti e abitanti dei villaggi lungo il fiume per fermare la costruzione di un grandioso sistema di dighe sul Narmada che otto anni di lotte e proteste non sono riusciti a fermare.

Il caso è un classico dei nostri tempi. Secondo il «Movimento per la salvezza del Narmada» il sistema delle dighe porterà allo sconvolgimento dell'habitat naturale e umano, da 300 mila a un milione e mezzo di persone dovranno fare fegote, colture e foreste tropicali spariranno sotto le acque, l'ecosistema subirà danni mortali. Secondo il gruppo verso indiano i futuri (e presuntivi) ricavi valgono gli attuali costi umani e ambientali, e le dighe porteranno l'acqua per irrigare uno stato affetto da una cronica siccità.

Il Narmada Valley Development Project, probabilmente il più esteso del mondo, prevede

necessità di «rivedere» il progetto, che finanziava con 500 milioni di dollari, dopo che un studio indipendente ne aveva individuato «una serie di deficienze nella valutazione».

Passata la festa cartuccia tutto è ripreso come prima. Gli ambientalisti e gli abitanti della valle si sono ritrovati soli. Per questo adesso hanno deciso di ammazzarsi.

Tragedia in Sardegna, annega una famiglia

A PAGINA 5

Arrestare la gente per evitare che si suicidi non è di buon auspicio per il Movimento dello Sviluppo, anche se la strada del progresso, come si dice, è lastricata di vittime. E se quelle vittime sono indiani.

Miliardi e cannoni. Il governo nazionalizza l'industria militare

ROMA Mentre fa grandi proclami sulle privatizzazioni il governo di soppiatto fa anche un «polo industriale pubblico». Oltre ai cospicui flussi di commesse, Finmeccanica si è fatta garante, per prendersi in carico le aziende ex-Efim, anche un'azione di sblocco all'export di armi, ossia la revisione della legge 185 del '90 che aveva regolato le esportazioni belliche, coordinabile con la politica estera e i principi di rispetto dei diritti umani.

Macchinisti in sciopero da domani a lunedì

MARCO MORINI
A PAGINA 6

ROMA Gruppo In), il governo ha anche impegnato 55.000 miliardi per i prossimi dieci anni. Si tratta della più grande operazione di politica industriale sul tappeto, in un settore che gode di pesanti

MARIO PIANTA
A PAGINA 7

RESISTENZE

noir

SCAFFALI • Il lato oscuro della metropoli va in scena

Alessandro Bastasi è nato a Treviso il nel 1949. A 27 anni si è trasferito a Milano, dove attualmente vive. A Venezia aveva recitato nel teatro Ridotto con Gino Cavalieri. Ha poi continuato a recitare, ultima partecipazione nell'atto unico «Virginia» (2010) di Giuseppe Battarino e altri. Ha scritto articoli di argomento teatrale per riviste del settore («Sipario», «La Ribalta»). Nel 1994 ha scritto il saggio «mezzi di comunicazione di massa: antitrust e pluralismo», per il movimento Italia Democratica. La sua permanenza in Russia dal '90 alla fine del '93 gli ha dato materia per il suo primo romanzo, «La fossa comune», pubblicato nel 2008 da Zerounoudici edizioni. Ha dato poi seguito alla passione per la scrittura con i romanzi noir «La gabbia criminale» (2010) e «Città contro» (2011) pubblicati da Eclissi Editrice. Nel 2012 Milano Nera Edizioni ha pubblicato in ebook il suo racconto «Ologrammi». Suoi racconti sono pubblicati in antologie e in vari siti letterari.

«Ehi... Come va? Chi è? Sono steso sull'astalo, non riesco a parlare, ho la bocca gonfia e se mi muovo impazzisco dal dolore. Che cosa è successo? La testa mi sta scoppiando, ricordo solo due tizi che mi hanno trascinato fuori dal bar e mi hanno massacrato di botte, poi... Poi niente. E questo qui? Chi è questo qui, cosa vuole?»

Sono in due dentro al bar, al terzo boccale di birra, il bar sta per chiudersi, ma loro se ne fregano. Uno ha una croce celtica al collo, l'altro i capelli corti che gli disegnano una svastica in testa. Ridono. «Forza, dobbiamo chiudere», dice l'uomo dietro il bancone. «E vaffanculo, cos'è, hai tua moglie che ti aspetta a casa col bastone?», sghignazzano quelli. Cominciano una gara di rutti, il barista è nervoso, oltre a quelli ci sono soltanto io nel locale. Sono appena le dieci di sera ma non c'è nessuno in giro, sembra notte fonda. È novembre avanzato e una timida nebbia comincia a creare un alone fitto attorno al lampione di fuori. I due escono dal bar e vedono la mia macchina. La prendono a calci. «Di chi è 'sto rottame?», urlano. Io mi affaccio sulla porta, a protestare. Non ho un bell'aspetto, me ne rendo conto. Forse è per questo che mi afferrano per le braccia e mi trascinano in mezzo alla strada. Uno dei due mi tiene fermo, mentre il pugno massiccio dell'altro mi fa scricchiolare la mandibola.

«Chiamo un'ambulanza, aspetti, non può stare in queste condizioni, dove abita?»

Ma cosa sta facendo? Mi frega il portafoglio? Fa' pure, non c'è un euro che sia uno, eh!

«Scusi, sa, stai cercando un documento. Ah, ecco. Carlo Morosini, via Gulli 18».

«No - riesco a fargliugliare - Non... Non abito più là. E non voglio andare in ospedale, no...»

«Perché no?»

«No, per favore... lasciami qui, mi sento meglio, davvero, grazie.»

Mi rialzo a fatica, stringendo i denti, non voglio fargli capire che sto da cani.

«Ma scusa, lasciarti qui? Sei a cinque chilometri da casa tua, come fai?»

«Senti, grazie, però adesso non rompermi i coglioni. Grazie. Va' fuori dalle balie.»

L'altro è incerto, non sa che fare. Al fine mi dice:

«Dai, vieni con me, ti porto al caldo, così bevi qualcosa e poi vediamo. Io mi chiamo Alberto, tu sei Carlo, giusto? l'ho visto sulla carta d'identità.»

Riesce a portarmi nella sua macchina, una Peugeot 207 tutta ammaccata. Io non protesto più, non ne ho la forza. Mi siedo di fianco a lui tra mille sofferenze, bestemmiando in silenzio e maledicendo la mia città. La città che amavo, che mi dava un sacco di gratificazioni. A me, rampante promessa di una importante società di informatica.

«Dottor Morosini, li legge anche lei i giornali. Nessuno investe più e noi siamo i primi a subirne le conseguenze. Fino a ieri abbiamo tenuto duro, ma capisce anche lei che con questo mercato qui, senza prospettive di sviluppo... Sì, lo so che non è giusto, lo so anch'io che quella del governo è una politica miope, ma che dobbiamo fare? Andare lì col mitra? A volte mi verrebbe la voglia, sa, ma che cosa otterremmo?»

Sorrideva, quella bestia. Era molto imbarazzato, forse sorrideva proprio per l'imbarazzo, una specie di tic nervoso. Fatto sta che dopo due settimane ero fuori. Fuori. Mi sembrava impossibile. La mia vita cambiata così, senza preavviso. Niente più pranzi al ristorante, niente più viaggi last-minute a Sharm, niente di niente.

Mi vien da ridere quando penso che il Suv me l'ero comprato per far mangiare la polvere a quelle tartarughe che si affannavano con loro macchinine sulle tre corsie della circonvallazione. «Pista, aria, sfigati!», gli gridavo pestando sul clacson. Una volta la polizia mi ha fermato per darmi la multa, sono sceso e quasi mi arrestavano per il casino che ho fatto.

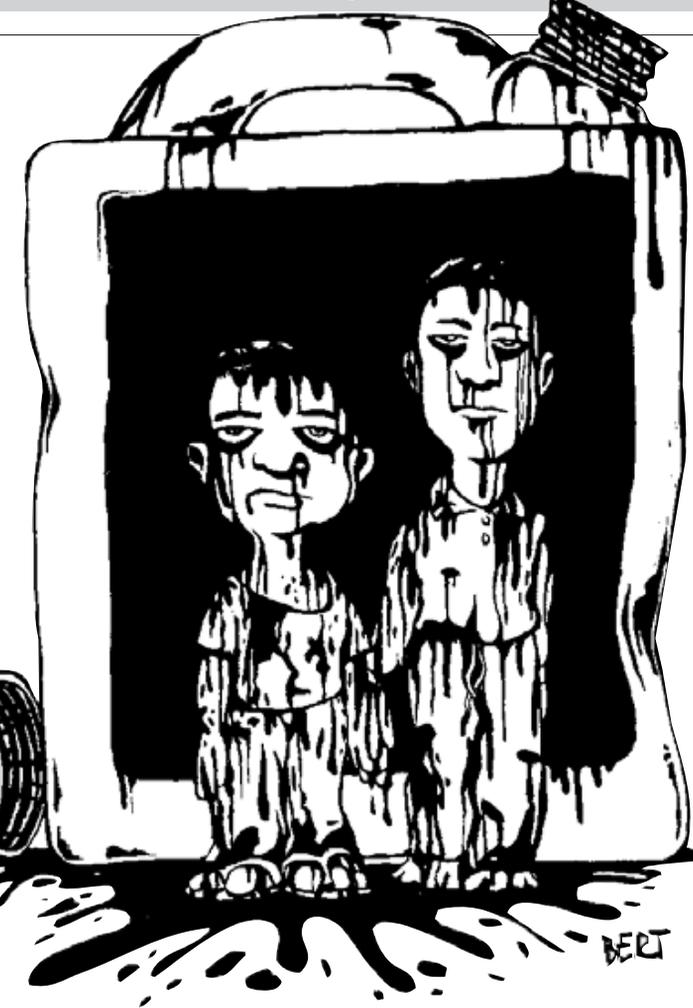
Adesso quel Suv è la mia casa, ci dormo dentro. Almeno le coperte quella stronza di mia moglie (ex moglie, per la verità) mi ha permesso di portarmela via. E pensare che l'appartamento l'avevo comprato io, indebitandomi fino al collo, e quando la banca mi ha costretto a rientrare dei finanziamenti mi sono dovuto mangiare tutta la liquidazione, rimanendo senza un euro in tasca. Che schifo, bastardi delinquenti assassini! Come se non fossi in grado di trovarmi un altro lavoro,

ro, gli dicevo, mica siamo in Africa, cazzo!, qui ci vale va avanti, come dice il nostro presidente del consiglio. Avevo però fatto male i conti. La crisi vera era solo agli inizi, e ora masse di disoccupati salgono sui tetti delle fabbriche, cassa integrazione a manna, ferie forzate, le mense dei preti assediata da masse censole, immigrati a fianco di operai e impiegati. E di quadri. Come me.

Quanto tempo è che non lo faccio andare, 'sta cazzo di macchina? Due anni? Tre? Ho perso il conto. So solo che ha le ruote sgonfiate. C'è un tanfo da far schifo, qua dentro. Per fortuna i finestri sono oscurati da uno strato di polvere, così non mi vede nessuno... Questa piazza di notte è un via vai di negri e di froci, ci mancherebbe solo che venissero a darmi fastidio.

Quello che proprio mi disturba è questo continuo grattarmi. Di solito vado a lavarmi nei cessi della stazione, ma a volte me ne dimentico. La barba me la rado ogni settimana, e va bene, ma è il resto che non sopporto. I vestiti sporchi, la manica strappata, 'sto cespuglio secco che ho in testa al posto dei capelli.

Per fortuna il barista qui di fronte ogni tanto mi lascia entrare e mi dà qualcosa da bere e da mangiare. Oppure ci sono le mense. Ne ho provate



La caduta dello status

Alessandro Bastasi

tante, ma quella del Cardinal Ferrari è la migliore, solo che c'è troppa gente, si mangia stretti, con la puzza degli altri che si mescola alla mia. Soprattutto la puzza dei negri e degli arabi che pregano col culo per aria. Non li ho mai potuti sopportare. Venuti in Italia a portarci via il lavoro, e adesso anche il mangiare.

Dove mi sta portando questo Alberto? Mi pare che stiamo andando alla Bovisa, faccio fatica a raccapezzarmi, ho un fuoco che mi espone in testa, il labbro spaccato e un male ai fianchi che mi impedisce di starmene fermo, mi muovo di continuo per trovare una posizione che mi faccia passare il dolore ma niente. Mi lamento, e Alberto mi dice «Dai, sta' buono, che siamo quasi arrivati». Non c'è un cane in giro, tutti se ne stanno tappati in casa. Li capisco, con certa gente che va in giro di notte.

Un cancello su una via che non riconosco. Alberto suona il campanello ed entriamo. Buio pesto, un vialetto pieno di pietre, macerie, sterpaglia, sembra un cantiere edilizio in disuso. Arriva-

mo a un edificio in fondo, grande, una macchia nera che si confonde col buio della notte, con finestre alte e strette dalle quali esce una flebile luce. La porta dell'edificio si apre e un nero alto e minaccioso ci accoglie con un gesto secco. Ho paura, dove cazzo sono capitato? All'interno un grande stanzone gremito di tavoli e di gente. Uomini e donne, anche molti neri, sudamericani, giovani e meno giovani, che bevono, leggono, parlano, discutono a voce alta. Sulla destra, nella semioscurità, un bancone dove spillano la birra. A sinistra una sorta di palco, che sembra approntato per ospitare dei concerti, grandi casse acustiche, microfoni, una chitarra appoggiata su una sedia. E in fondo una biblioteca che copre l'intera parete con un mare di libri. A ridosso, sul pavimento, una fila di brande e materassi.

«Ma dove siamo?»
«Nel centro sociale Mooh.»
Merda. Un centro sociale!
«E che ci fate qui? Ci dormite pure?»

«Di solito no, di solito organizziamo concerti, dibattiti, letture, studiando, ascoltando musica, giochiamo a carte... Poi ce ne andiamo e qui ri-

mangono solo due o tre persone a fare la guardia. Stasera però ci siamo tutti, perché domattina vogliono sgomberare anche noi. Il prefetto dice che questo è un covo delle brigate rosse, il coglione non ha capito un cazzo di che cosa è diventata 'sta città, soprattutto con questa crisi che ci massacrà da cinque anni... Dal, prendi una birra. Ti fa ancora male? Fascisti bastardi! Ti volevano ammazzare, eh?»

«Pare proprio di sì... Ma domani vado dai carabinieri.»

«Ma ci sei o ci fai? Non ti scomodare, i caramba verranno qui loro, domani mattina. Anche se mi sa che avranno altro da fare che ascoltare te!»

Non so cosa pensare. Giro tra i tavoli, ci sono animate discussioni di cui capisco ben poco. Parlo di come organizzarsi per difendersi, ma anche di «quanto sia necessario contrastare questa umanità barocca che tenta di riempire la sua vita inutile consumando crociere ridicole, inquinando e devastando i mari. Mentre gli ecosistemi sprofondano e i bombardieri seminano strage per accaparrarsi le ultime pozze di petrolio». Ma come cazzo parlo? Mi si avvicina uno, lo sento chiamare Mario, è un po' fumato, e comin-

cia a declamare tutto d'un fiato.
«Il Grande Fratello, capisci, come Anche i ricchi piangono, o Saranno famosi prima di loro, è parte di un sistema di format a diffusione imperiale, lo trovi uguale in Corea, in Canada o in Egitto, capisci, perché il loro scopo è colonizzare subliminalmente la mente del parco buoi, della massa lumpen-cetomedio e convogliarla giù dal burrone come una mandria di bisonti, capisci, costringerli a essere cultori parossistici della propria improbabile importanza personale, per consumare sempre di più... Ma tu chi sei? Sei venuto a darci una mano contro la milizia armata dell'impero? Dai, parco buoi, che ti trovo un posto per dormire.»

Sono qui, sdraiato su una branda improvvisata. Adesso il dolore è un po' passato, mi sono anche sommarimente lavato. Solo il labbro è ancora gonfio. Non so cosa fare. Non c'è intorno niente io, con questa banda di anarchici. Sono un quadro aziendale, io, la mia è una situazione passeggera, ne sono certo. Le cose cambieranno, e tornerò a essere quello di prima. E che cazzo, non può girare sempre storta.

Sì, domattina presto uscirò di qui, prima che arrivi la polizia. Non voglio trovarmi in mezzo a questa gente, al casino che combineranno. Al solo pensiero mi si accappona la pelle.

Ma non faccio a tempo.

Non è ancora l'alba che fuori si sentono arrivare le camionette piene di poliziotti. Saltano giù come razzi, equipaggiati come tanti robocop, in assetto antiguerriglia, con le tute nere e i caschi con la visiera, come avevo visto alla televisione tanti anni prima, a Genova nel 2001. Un tipo col megafono vestito in borghese ci intima di sgomberare o darà l'ordine di costringerci con la forza. Cento vaffanculo risuonano all'unisono, come un boato. Escono tutti fuori, donne e uomini, a fare murgaglia, solo io resto dentro, ancora dolante e paralizzato dalla paura. Due eserciti, uno di fronte all'altro. Da una parte l'esercito in nero, indifferenziato, armato di tutto punto, che batte all'unisono i manganelli sugli scudi, dall'altra una moltitudine multicolore di individui armati di sassi, di rabbia e di parole. Grida da entrambe le parti, prima isolate, poi sempre più massicce. Percorrono le prime sassate, cui l'esercito in nero risponde con lanci di candellotti lacrimogeni ad altezza d'uomo. Uno di questi finisce dentro la casa, l'aria si riempie di una sostanza che mi fa lacrimare, che mi entra dentro nei polmoni, non respiro più, mi sento soffocare, mi precipito fuori nel fumo addensato della guerriglia, oltrepasso la muraglia colorata, corro verso i liberatori con le braccia alzate, non sparate, urlò, non sparate, io non c'entro con questa gentaglia!

Forse ho corso troppo forte. Qualcuno avrà pensato che tenessi in mano chissà che cosa. Qualcuno avrà avuto paura e ha sparato. Una pallottola mi entra dritto nel cuore. Mi fermo, incredulo. Tutto il mondo si ferma intorno a me. Tutto rallentato, dilatato. Anche le urla mi arrivano attutite. Poi silenzio. Come se avessi le orecchie tappate. Mi hanno sparato. Hanno sparato a me. A me. Ma che cazzo... Scivolo a terra come un sacco vuoto. Mentre il boato ricomincia, improvviso. Corpi che cozzano contro gli scudi e le armature, teste spaccate dai manganelli, fumo, grida, spari, donne trascinare per i capelli, visiere frantumate dai sassi, sangue che cola sugli occhi.

Ma io non sento più nulla. Riesco solo a pensare che oggi la città si sveglierà stanca e avvilita come sempre. E che si preannuncia una giornata di pioggia. Fanculo, mondo.

Vittime della crisi Una ristrutturazione e tutto cambia. Niente più corse sulla tengenziale con il Suv perché il fuoristrada è trasformato in una abitazione di fortuna. E puoi finire ospitato in un centro sociale minacciato di sgombero



LA SCOMPARS DEL FILOSOFO ALDRED SCHMIDT
Il filosofo tedesco Alfred Schmidt, considerato uno degli eredi della teoria critica della Scuola di Francoforte, è morto ieri. Nato a Berlino il 19 maggio 1931, Schmidt studiò inizialmente storia, inglese e filologia all'Università di Francoforte e successivamente filosofia e sociologia. Allievo di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, si laureò in filosofia

con una dissertazione sul concetto di natura negli scritti di Karl Marx. Schmidt è stato uno dei intellettuali tedeschi usciti dal rinato Istituto di ricerca sociale, nel 1950, insieme al filosofo Jürgen Habermas. I suoi principali argomenti di ricerca sono stati la filosofia di Arthur Schopenhauer. E in particolare con vari saggi ha indagato alcune categorie interpretative della storia e della filosofia da parte di Marx.

SAGGI • «Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana» di Costanzo Ranci

Un'ambivalente indipendenza

Roberto Ciccarelli

«Topi nel formaggio», «individui servili» e «culturalmente rozzi», protagonisti di «pratiche non di rado sgradevoli e perfino ripugnanti della nostra vita pubblica». Sono alcune delle espressioni usate negli anni Settanta del Novecento da Paolo Sylos Labini a proposito della crescita di una nuova forza-lavoro, il lavoro indipendente che non rientrava nel modello produttivo della grande fabbrica, in quello del lavoro salariato e, in generale, del lavoro dipendente. Da allora ne è passato di tempo ma, per la sua strutturale



La crescita numerica delle partite Iva costringe a misurarsi con la fragilità delle categorie usate per analizzare il lavoro

complessità, il lavoro indipendente resta ancora oggi un'anomalia rispetto al governo delle relazioni produttive e alle politiche del lavoro.

Per scandagliare il senso, e la prospettiva, di questa anomalia è molto utile leggere il volume curato da Costanzo Ranci *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (Il Mulino, pp.333, euro 28), quarta parte di una ricerca coordinata da Arnaldo Bagnasco. Questo libro è tanto più utile e prezioso perché rompe il tabù della ricerca accademica sul lavoro e, insieme, pone la questione della rappresentanza di un lavoro che fino a oggi ha considerato la politica come attività di lobbying e non come costruzione di nuovi modelli di cittadinanza sociale da cui è ancora escluso.

Inefficacia delle categorie

Ciò avviene per un motivo strutturale e un altro ideologico. L'«indipendente» può essere contemporaneamente datore di lavoro e lavoratore, imprenditore di se stesso e titolare di una partita Iva. Questo aspetto viene perfettamente colto nel libro e rivela la natura del lavoro contemporaneo, quella di esercitare un'attività operosa che sfugge alle categorie di «lavoro salariato» e di «lavoro dipendente» e, in generale, alla nozione di «lavoro» come l'abbiamo conosciuto nel Novecento: cioè un rapporto contrattuale tra due soggetti distinti. La transitorietà, o ambivalenza, dei ruoli e delle funzioni si rispecchia nella composizione tecnica del lavoro indipendente che all'apparenza si presenta come un'insalata indigesta: c'è il lavoro

professionale (dagli avvocati agli architetti ai consulenti o manager), poi l'impresa e, infine, il lavoro autonomo nelle relazioni organizzative.

Questa enorme complessità esprime certamente la natura del lavoro indipendente, ma sorge il dubbio che possa essere racchiusa nel contiguo del ceto medio. Tra le figure qui sopra evocate esistono differenze di classe eclatanti. Lasciando da parte le ovvie differenze tra il piccolo imprenditore e il suo dipendente, tra il grande libero professionista e il «giovane» avvocato, tanto per fare un esempio, esistono spaventose disuguaglianze economiche, il primo può guadagnare milioni di euro, il secondo, se gli va bene, poco più di 10 mila all'anno, senza tutele previdenziali né garanzie a supporto del reddito.

In queste condizioni, parlare di «ceto medio» rischia di cancellare questa realtà che vede almeno 3,8 milioni di persone, tanti sarebbero gli indipendenti (ma l'analisi non considera i «precati») travolti da un processo costante di proletarianizzazione. Pur rilevando le crescenti difficoltà ad identificarsi in uno status professionale - cioè la prerogativa dell'appartenenza al ceto medio - da parte di milioni di indipendenti, le ricerche contenute nel libro non vanno sino in fondo. Ciò che probabilmente impedisce al ceto medio del lavoro indipendente, e in particolare ai precari e agli autonomi a partita Iva, di riconoscere la perdita di identità in quanto ceto è la paura per la sua crescente proletarianizzazione. Una consapevolezza più matura di questo fenomeno viene dalle

occupazioni dei teatri, del cinema e degli atelier del Teatro Valle a Roma, di Macao a Milano, dell'asilo Filangieri di Napoli o la Zisa a Palermo. Stupisce la mancanza dell'analisi di queste esperienze nel libro di Ranci, e comunque l'assenza di settori naturalmente «indipendenti» come quelli dello spettacolo, della cultura e dell'arte. L'utilità di queste esperienze consiste nel fare emergere le contraddizioni che stanno affossando il lavoro indipendente più che il ceto medio: la rottura del legame tra formazione e professione, tra produzione dei saperi e possibilità di remunerazione (in molti casi pari a zero); l'autogoverno delle istituzioni e la democrazia diretta che supera le mediazioni tradizionali del ceto medio delle

professioni. Se affrontata con rigore, questa analisi permetterebbe di definire il lavoro indipendente al di là della cornice del ceto medio. Certo, sono ancora da verificare i punti di saldatura tra questi movimenti e l'autorganizzazione del lavoro autonomo. È sempre possibile che il conflitto tra l'ideologia del ceto medio (lo status del «professionista» borghese) e le pratiche dell'autorganizzazione, arresti il processo di coalizione.

Un canale di comunicazione

La crisi dell'Italia postindustriale e terziaria sembra avere eliminato tutte le opzioni politiche a disposizione per dare una risposta ad uno dei più importanti problemi politici nell'Italia post-industriale e terziaria. Politicamente il settore della piccola impresa si è a lungo identificato, nel Nord, con la protesta leghista contro lo stato predatore, mettendo al centro la questione fiscale. A sinistra c'è stato invece il cosiddetto «veltronismo» che ha inteso rappresentare simbolicamente il lavoro indipendente delle metropoli, in particolare quello che si è sviluppato nelle reti dell'economia dei grandi eventi culturali.

Davanti al fallimento di queste ipotesi, nel lavoro indipendente si sta affermando l'autorganizzazione a difesa di un sistema di regole a tutela dei più deboli e vulnerabili (si cita l'esempio di Acta, a cui andrebbe aggiunto quello dei traduttori, degli archeologi o degli architetti). È una novità che tuttavia non sembra essere efficace a causa di una contraddizione interna al lavoro indipendente: i professionisti fanno attenzione ad una politica degli interessi di categoria, i precari ai diritti sociali fondamentali. Un'antitesi apparentemente insuperabile, nonostante i recenti tentativi di tracciare possibili coalizioni tra due sfere finora non comunicanti.

Finché il lavoro indipendente non riuscirà a superare questa contraddizione, e a riconoscersi come Quinto Stato e non come «ceto medio», resterà schiavo di un'immagine di se stesso formata da altri. Se invece capirà di rappresentare la condizione generale del lavoro, e non solo quella di un ceto di professionisti o aspiranti tali, allora - forse - troverà la leva politica per arrestare la propria liquidazione.

SAGGI /2 • Nuova edizione per Giovan Battista Bronzini

Quella poetica rurale sui miti della nascita

Michele Fumagallo

«A Craco, la sera, la ragazza recita in silenzio una breve preghiera: subito dopo ode un canto o un fischio, l'avvenire si prospetta lieto; triste se ode un raglio o un qualsiasi rumore sgradevole». E ancora, sempre a Craco: «L'acqua che è servita per il primo bagno viene sparsa per terra in casa, se è nata una femminuccia, perché questa deve affezionarsi alla casa; viene gettata per strada, se è nato un maschietto, perché questi deve correre per il mondo». Giovan Battista Bronzini è stato senza dubbio tra i più interessanti studiosi e antropologi della sua terra, la Basilicata. Così come rimane l'autore di due fondamentali studi di antropologia letteraria su artisti che la Lucania l'hanno attraversata e mitizzata con i loro scritti (parliamo dei puntigliosi saggi *Il viaggio antropologico di Carlo Levi* e *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*).

Schierato su fronti diversi dalle perfrustrazioni dell'antropologia messa in moto negli Anni Cinquanta del secolo scorso da Ernesto De Martino, Diego Carpitella, e altri, Bronzini era un narratore impagabile dei racconti della civiltà contadina in studi che hanno percorso, quasi anticipazione di innesto tra cultura alta e bassa, le strade della Lucania; e resta memorabile, tra gli altri, il suo studio sul Maggio di Accettura. Ora l'editore Congedo ripubblica un suo classico del 1964 *Vita tradizionale in Basilicata* (pp. 520, euro 28,50) e se ne consiglia la lettura, per molti aspetti commoventi, su infine tradizioni e loro varietà da zona a zona in un

viaggio che non può che far rimpiangere la narrazione antropologica dei decenni trascorsi.

«Inizialmente l'inchiesta - racconta Bronzini negli Anni Sessanta - nel 1948; l'ho proseguita ininterrottamente fino al 1961 (e, per il fine che si propone e per la natura stessa dell'oggetto, non può considerarsi ancora chiusa), man mano intensificandola, ampliandola e approfondendola, con l'intento di scoprire, al di là degli elementi strettamente folklorici, nessi e legami di ordine sociale e psicologico e di procurarmi, nelle indagini indirette, più che notizie generiche (delle quali inevitabilmente sovrabbondano i questionari), dettagli e particolari, la cui importanza è perlomeno pari a quella delle varianti e innovazioni nel settore delle tradizioni soggettive». La lettura di questi racconti su miti e riti della nascita, dell'infanzia, dell'adolescenza, del fidanzamento, del matrimonio, della morte è sempre molto piacevole. Anche se talvolta nel lettore può alimentare la nostalgia, quasi che l'indagine di oggi sia prigioniera dell'impossibilità di fare antropologia (mutuando la nefasta e ridicola ideologia della «fine della storia?»), quando invece proprio in un periodo del tutto bloccato come l'attuale torna prepotente il desiderio di scavare tra i modi di vivere delle persone.

Il libro di Bronzini, con apparato fotografico e un glossario di termini quanto mai utile (a dimostrazione di un rispetto qui forte verso il lettore che c'era allora), ci dice semmai che l'indagine sui costumi non solo non muore ma si rinnova ad ogni epoca storica. Se ce l'ha davvero la capacità di rinnovamento, naturalmente.

INTERNET

La società della conoscenza e le montagne russe della crisi

Benedetto Vecchi

Due anni sulle montagne russe. E quanto accaduto alle imprese «tecnologiche» europee e statunitensi per quanto riguarda le quotazioni in borsa e il numero dei dipendenti. I media, specializzati o meno, hanno sempre privilegiato le quotazioni in borsa per stabilire la buona o la cattiva salute di alcune major dell'informatica e della Rete.

Nel mese di agosto, ad esempio, ha fatto clamore che il fatturato della Apple e le sue quotazioni fossero saliti in termini relativi e assoluto, al punto che molti quotidiani hanno titolato che la società fondata da Steve Jobs avesse un fatturato che la metteva in cima alla liste delle imprese più «ricche» del mondo.

A sostegno di ciò veniva citati gli ultimi dati trimestrali resi pubblici dalla sede centrale di Cupertino, che testimoniavano tassi di crescita enormi e che rendevano il bilancio di Apple superiore a molti stati nazionali. Inoltre veniva citato l'enorme volume di vendite di iPhone e iPad, anche se i dati dell'International Data Corporation segnalavano che il glamour dei manufatti della Apple convinceva più gli europei che non gli americani. In altri termini, gli smartphone vendevano bene fuori dai confini degli Stati Uniti, ma non in casa, dove anzi Apple doveva vedersela con la concorrenza di Google e di Samsung. L'origine del processo tra Apple e la società sudcoreana sta forse nell'ero-

sione dei profitti che la società di Cupertino ha dovuto fronteggiare in «casa».

Il processo ha avuto un vincitore, Apple, ma ha messo in evidenza come l'high-tech non funziona più come locomotiva di una malconca economia. Negli stessi giorni in cui il tribunale di San José dava ragione a Apple, la notizia di un deprezzamento ulteriore dei titoli di Facebook ha fatto il giro del mondo. Attualmente, il titolo azionario del social network è quotato metà del valore di quando, alcuni mesi fa, Mark Zuckerberg è sbarcato a Wall Street. Questo ha provocato la fuga di Peter Thiel, uno dei grandi «azionisti» di Facebook. Il fondatore di PayPal e discusso *capitalist venture* - è considerato uno degli esponenti della destra libertaria americana - ha infatti messo messo in vendite 20 milioni di azioni per un valore di 400 milioni di dollari. La quotazione in borsa del secolo si è così rivelata un vero e proprio flop, al punto che molti analisti considerano a rischio ormai il posto di Zuckerberg.

Non c'è stato, dunque nessun effetto trascinamento della borsa, così come invece era accaduto con

Google. Anche gli altri titoli «tecnologici» non brillano per vicacità. Intel è una azienda solida, in crescita, ma il valore delle sue azioni hanno un andamento sinusoidale: cresce e poi diminuisce. Sono cioè stabili. Cisco, altra big delle imprese like internet - fornisce l'hardware per entrare in Rete - è stabile. Microsoft ha lo stesso andamento, così come Google. Quello che però non emerge è che quasi tutte le società - unica eccezione Google - hanno licenziato nel corso degli ultimi anni. Microsoft non ha rinunciato ai suoi *professional*, ma la forza-lavoro coinvolta nei servizi di trasporto, gestione

Il declino dell'impero americano e l'avvento della nuova società della conoscenza

di magazzini e nella gestione della contabilità sono stati ridotti considerevolmente. Apple, da canto suo, ha accentuato l'*outsourcing* per quanto riguarda la produzione di software e dell'hardware. Su questo ultimo versante ha dovuto fare i conti con le critiche di usare società cinesi - la Foxconn, ad esempio, prima dell'autoriforma per migliorare le condizioni di lavoro - dove gli operai se come schiavi erano tratti come detenuti in un carcere duro. In aumento invece i dipendenti dei suoi *Store*, quasi a testimoniare che Apple sta trasformandosi in un

classico esempio di economia del *branding*. Nel cassetto del suo amministratore delegato Tim Cook ci sono certo i progetti lasciati in eredità da Steve Jobs, ma il potere di mercato della Apple viene sempre più dal suo brand, che è sinonimo di una impresa di qualità e di uno stile di vita incentrato sul merito e su balbettii confusamente *new age*.

L'andamento non brillante a Wall Street, i licenziamenti segnalano il fatto che il settore high-tech non è il settore che farà uscire, da qui a un anno, gli Stati Uniti dalla crisi economica. Questo non significa che Internet, il software e i microprocessori diventino irrilevanti. Semmai evitano l'accentuarsi della crisi economica, ma siamo in una realtà sideralmente lontana da quella emersa dai primi anni Novanta del Novecento, quando la *net-economy* consentì agli Stati Uniti tassi di crescita più che soddisfacenti, al punto da proiettare la California, con la sua Silicon valley, tra le regioni che hanno un prodotto interno lordo superiore a molti stati nazionali. Neppure la crisi tra il 1999 e il 2001 aveva scalfito la convinzione sulla capacità della Rete di trainare l'economia statunitense.

Non è un caso che negli Usa si parli sempre nuovamente di declino dell'impero americano. Mentre all'orizzonte la Cina avanza a grandi passi come la micetrà della conoscenza del nuovo millennio.

FESTA REGIONALE E METROPOLITANA
24 AGOSTO FESTA 16 SETTEMBRE
DEMOCRATICA
FESTA NAZIONALE DELL'INFORMAZIONE E DELLA CULTURA
FIRENZE, PARCO DELLE CASCINE
www.festademocraticafirenze.it

VISIONI



69 VENEZIA

Fuori concorso l'indocile verità documentaria in America Latina le generazioni perdute nell'Italia in crisi di De Matteo; l'arte disturbante di Marina Abramovic; il tradimento made in Russia

Quella terra è intoccabile

Cristina Piccino
VENEZIA

Da casellario stampa il «Bucò» è scomparso, occultato da scuri che ne impediscono la vista dall'alto. Davanti al Casinò invece lo hanno coperto con un «lounge bar» bianco disseminato di cuscini e cocktail d'autore. Però il «bucò» c'è, è lì bene evidente, e sono in tanti a scuotere la testa quando si nomina il Palazzo del cinema a venire: «Non lo faranno mai». Il fatto è che di soldi ce ne sono pochi, per scavare dove ora c'è l'amianto è stato speso molto, ripartire sarà difficile. Il «Bucò» lo chiuderanno, racconta un po' sconcolato un abitante del Lido, ma cosa ci faranno sopra chissà...

Fuori concorso è passato il film più forte di questi due primi giorni (per chi è alla Mostra non perdetelo, oggi alle 14.30 Sala Perla), si chiama *El Impenetrable*, i registi sono Daniele Incalcaterra (*Repubblica nostra*, che prefigurava con lucida consapevolezza due decenni di berlusconismo) e Fausta Quattrini, lavorano insieme da molti anni e sono anche compagni nella vita. Incalcaterra è uno degli animatori degli Ateliers Varan, la scuola di creazione documentaria che forma nuove generazioni di registi nel mondo, per questo vive a Parigi, e in Argentina, come dice spesso è nato a Roma ma in Italia è rimasto poco. Un nomadismo il loro che è culturale e imposto da esigenze produttive, visti gli spazi sempre ridotti qui in Italia per un «cinema del reale» indocile e fuori formato. Infatti in questo magnifico film l'Italia è assente, Rai in testa.

El impenetrable è un terreno in Paraguay che Daniele e suo fratello Amerigo ricevono in eredità dal padre, ambasciatore in quel paese lo aveva comperato molti anni prima. Nessuno dei due ha intenzione di occuparsene, l'idea è di restituire la terra agli indios, ma arrivata sul posto Incalcaterra si scontra con una situazione molto più complicata, in cui quella fantasia iniziale appare ingenua e impossibile. Siamo nel Paraguay di Fernando Lugo, il vescovo di sinistra eletto presidente nel 2008, ma decenni di una dittatura come è stata quella di Stroessner non si possono cancellare. Oggi come ieri (pensiamo alle storie dei golpe latinoamericani legati alle politiche sul latifondo) in America latina la terra rimane il punto di scontro (e di controllo) politico e economico. Divenuto adesso globale. Sarebbe inaccettabile rispettare gli indios, non disboscare migliaia e migliaia di ettari condannati alla desertificazione per le colture intensive di soia transgenica della multinazionali, Monsanto in testa, e del bestiame entrambi esportati in Cina. Lo stesso



SCENA DA «EL IMPENETRABLE», SOTTO UNO DEI REGISTI, DANIELE INCALCATERRA. IN BASSO VALERIO MASTANDREA E ROSABELL LAURENTI SELLERS IN «GLI EQUILIBRISTI»

«*El Impenetrable*» di Daniele Incalcaterra e Fausta Quattrini, un confronto cinematografico con la realtà senza pregiudizio nel Paraguay di Lugo, stremato da decenni di dittatura



Lugo ha pagato il suo tentativo di ridefinire i rapporti della proprietà terriera, ed è stato dimesso con un impeachment qualche settimana fa. Il pretesto era la sicurezza del paese, la sostanza i poteri intoccabili delle multinazionali, che infatti hanno preferito il più consenziente vice di Lugo, Federico Franco. *El impenetrable* declina una storia stratificata e secolare nella prima persona del regista - con la sua voce off - quasi un «autofinzione» che sperimenta un possibile racconto della realtà. Perché è questa la sfi-

da prima del film, la ricerca cioè di un confronto con un mondo insieme locale e globalizzato attraverso immagini libere da qualsiasi schematico della realtà, dalla retorica del pauperismo, dell'informazione coatta, della violenza.

I passi ostinati di Incalcaterra dalla foresta (Quattrini è alla macchina) potente, su cui a volte indugia la macchina da presa, ma senza alcun esotismo, ai diversi uffici pubblici che svendono gli stessi titoli di proprietà a più persone - «secondo i titoli dei terreni il Paraguay dovre-

be essere molto più grande» commenta l'impiegato del catasto - tracciano con precisione il profilo di un paese, e percorrono l'universo dell'immaginario. Battaglia epica, quasi un Don Chisciotte di altri tempi, commedia dell'assurdo, con momenti di paradosso, come l'accesso sempre vietato da cancelli di altri proprietari, sicché per vedere le sue terre, e scoprire che appartengono anche a un altro, il regista deve usare un elicottero, western e film di avventura: *El impenetrable* penetra nel profondo del nostro tempo smascherandone paradossi e ripetizioni. Le parole di Tranquillo Favero, il più potente proprietario terriero dell'Uruguay, e colui che circonda le terre del regista distruggendo la foresta per nutrire le vacche, esprimono con agghiacciante candore la logica del capitale: produrre a tutti i costi per essere all'altezza dei paesi del cosiddetto «primo mondo». Incalcaterra la sua terra, 5000 ettari, la vuole trasformare in una riserva naturale, la chiamerà Arcadia... Come si fa a vincere questa battaglia? E come si trasforma in cinema?

Incalcaterra e Quattrini costruiscono pian piano la trama, la popolano di incontri, i giovani avvocati, l'ingegnere civile onesto, il giudice, le guardie armate di Favero - «perché tutti hanno un'arma», gli spiega paziente l'amico ornitologo - Victor, l'amico che si batte per i diritti civili degli indios, ognuno con la sua esperienza spostano, e interrogano al contempo, le nostre certezze.

Un'apertura che sorprende a ogni passaggio, e che soprattutto dichiara un confronto cinematografico con la realtà senza pregiudizio, in un corpo a corpo continuo e appassionante.

Orizzonti / «GLI EQUILIBRISTI» DI IVANO DE MATTEO

I nuovi poveri da 1200 euro Vite in bilico tra spread e tagli

C.Pi.
VENEZIA

Si chiama ancora *Orizzonti*, ma chi si aspetta di ritrovarvi il cross-over degli anni precedenti rimarrà deluso. Nonostante titoli di altissima qualità - vedi *L'intervallo* di Leonardo Di Costanzo - la natura della sezione «parallela», come annunciato più volte nei mesi scorsi, è cambiata. Barbera dice di ispirarsi al Certain Regard di Cannes (sul Tappeto Rosso dell'inaugurazione di ieri c'era a proposito anche Thierry Premaux, il direttore del festival francese) compresi i rischi che comporta, a cominciare da una certa «specularità» col concorso principale - e da un po' di confusione di intenti.

In *Orizzonti* è passato ieri il primo film dei sei film italiani in selezione ufficiale, *Gli equilibristi* di Ivano De Matteo, cioè la gente «comune», quella classe media di mutuo e macchina a rate che riempie le statistiche e viene massacrata da spread e tagli, che basta il famoso «passo falso» per finire in strada. Giulio lo ha fatto, ha tradito la moglie con la bionda collega, lei non riesce a perdonare. Così i due si separano, i figli soffrono, la più grande bassista un po' punk ma sempre sorridente, e il più piccolo biondo col complesso dei denti storti... Giulio si sistema in pensione cercando una casa in affitto, lo aiuta la figlia a cercare ma «a Roma sotto i 700 euro sei fortunato se trovi un monocale» commenta la saggia ragazza. E il divorzio è roba per ricchi. Giulio non lo è, implegato al comune guadagna 1200 euro - deve passare i soldi alla moglie per la rata della casa e c'è l'apparecchio del bambino da pagare... Ivano De Matteo prende spunto da un problema sociale esplo-

(nei numeri) negli ultimi anni, i padri separati che spesso finiscono in strada, perché col loro stipendio non riescono a mantenere la famiglia e anche se stessi. E lavora, appunto, in un contesto che appartiene all'esperienza diffusa, una «classe media» dei quaranta-cinquantenni, la generazione «perduta», perciò nemmeno tanto degna di attenzione (politica).

La scommessa del film (molto applaudito dal pubblico della Sala Grande), e del suo regista, è far vivere questa storia fuori dalla semplice etichetta del cinema «sociale», in una chiave di melò contemporaneo, costruito sui suoi personaggi che il regista (anche autore della sceneggiatura insieme a Valentina Ferlan) segue con un amore non comune nel nostro cinema. In particolare il protagonista, per



il quale Valerio Mastandrea trova una bella intensità, complice perfetto di De Matteo, e la figlia adolescente, Camilla, Rosabell Laurenti Sellers - cresciuta nelle fiction tv come ormai molti attori giovani - mentre la moglie (Barbora Bobulova) appare una figura più rigida e meccanica.

Forse poi la famiglia è un po' troppo armoniosa per essere così in crisi, i figli troppo perfettini, ma e anche nelle sue incertezze *Gli equilibristi* (unico film distribuito da Medusa al Lido, nelle sale italiane uscirà il 14 settembre) riesce a rendere un sentimento forte che ti rimane addosso, l'angoscia del presente e di una vita in bilico che è sempre più dimensione collettiva come dimostrano i numeri della disperazione (non solo gli esodati), dei suicidi in progressivo aumento. Alla statistica De Matteo risponde con delle figure narrative e un paesaggio di un tempo attuale di solitudine e indifferenza. Qualcosa che è molto doloroso.

MICHAEL CIMINO

«È una strana sensazione essere così 'tristemente' famosi...»

«Essere tristemente famoso non è divertente, diventa un'occupazione strana». Parole di Michael Cimino, sbarcato ieri in Laguna, a proposito di «i cancelli del cielo» - il suo «capolavoro maledetto» riproposto nella sezione Venezia classici in versione restaurata nell'Integrale di 216 minuti originali. Ha anche spiegato di aver messo del tempo prima di accettare la supervisione del restauro, curato dalla Criterion, del suo western epico, all'uscita un flop colossale tanto da essere accusato di aver contribuito, per gli alti costi di produzione del film, al fallimento della United Artists. «Devo ringraziare la produttrice Joann Carelli che per 33 anni non si è mai arresa su Heaven's Gate, neanche quando sono stato colpito da una sindrome da stress post traumatico per il rifiuto subito dal film. E poi gli attori». Grazie al restauro in digitale, spiega Cimino: «Ho potuto fare cambiamenti nei colori, che sarebbero stati impossibili all'epoca. È un film completamente nuovo, che mi ha sorpreso e scioccato, come se fosse stato realizzato in 3D».

FESTA DEMOCRATICA
31 AGOSTO
16 SETTEMBRE 2012

TORINO / PIAZZA D'ARMI
Corso MONTE LUNGO angolo Corso GALILEO FERRARIS

politica eventi gastronomia spettacoli

INFORMAZIONI e PROGRAMMA SU WWW.POTORINO.IT

VISIONI



MARIO MONICELLI

Il Museo Nazionale del Cinema di Torino rende omaggio, da oggi al 15 settembre a Mario Monicelli con un'ampia retrospettiva dal titolo «La verità». Sarà inaugurata alle 16, nella Sala Tre del Cinema Massimo, con la proiezione del film «Parenti serpenti»...



MARIUCCIA CIOTTA

Pussy Riot. Kirill Serebrennikov, regista del primo film in concorso, «Izmena», non usa mezzi termini nel criticare la decisione di condannare a due anni di reclusione il trio delle ragazze russe delle Pussy Riot...

GIORNATE DEGLI AUTORI • L'omaggio di Giada Colagrande Robert Wilson e la fantastica ossessione Marina Abramovic

Roberto Silvestri VENEZIA

Evento speciale delle Giornate degli autori il quadruplo, ironico e colto omaggio di Giada Colagrande al regista della rivoluzione minimalista e delle «contaminazioni asincroniche» Robert Wilson...

abbatte con la forza che il freddo formalista userebbe contro un solare contenutista volgare e viceversa. Lasciando sul terreno l'equivalente di un autentico, pazientemente colto, e trasmesso, dolore fisico e sfinito emotivo...

mento «deviante» quando un psicologo infantile cerca di far capire in prime time all'ignara celebrity, terrorizzata dal misterioso successo, come tutte le persone mediocri, banali e qualunque, impaurite da ogni emozione matura, si creano rassicuranti e preventivi psicosi, corazzate emozionali, per non mettersi in lizza...



tra cinema-teatro-video-digitalità-bodysmo... Superstar (in concorso) del francese Xavier Giannoli è una commedia moralista, dunque immorale, e amarognola, con finalmente un «sesto potere» (internet) nell'epoca della crisi economica...

po mafiosamente bella, e tuo padre ne fu vittima, cade nelle fauci della macchina del fango, poliziotto, magistrato, colleghi e opinione pubblica, coinvolto in un omicidio colposo, in una notte buia e tempestosa, dopo una serie di incidenti confusi e misteriosi che i suoi ricordi non trasformano in testimonianza chiara e cristallina...



Sospeso in un'atmosfera da thriller, il film mescola tanti ingredienti in un clima allucinatorio, dove si dipana la vicenda di un uomo e una donna legati dall'infedeltà dei rispettivi coniugi

Mariuccia Ciotta VENEZIA

Aperta la caccia a Leone con il russo Izmena (Tradimento), primo titolo del concorso dominato dal «sospetto». Vicini di casa, amici, moglie e mariti tutti potenziali traditori per integralismo religioso, per sesso o per denaro...

gendo video musicali e spot pubblicitari prima di apparire al teatro e poi al cinema (è stato premiato al festival di Roma per Playing the victim). Indigesto per i suoi testi scabrosi, il regista ha suscitato malcontento sul palcoscenico del Teatro d'arte Cecov di Mosca...

spettivi coniugi. Per caso, lui, sofferente di cuore, apprende che l'adorabile moglie è l'amante del marito della cardiologa, la bionda algida, ossessionata dalla perdita di sé, corpo del desiderio, e avvia l'investigazione sulle tracce degli infedeli, tra giardini incantati, panchine complicate, alberghi clandestini...

«IL GEMELLO» La casa di Raffaele ha le sbarre Marra racconta Secondigliano Antonello Caticchio VENEZIA Vincenzo Marra è un non allineato del cinema. I suoi film di fiction ricordano i documentari, i suoi documentari hanno la stessa prepotente intensità della fiction...

Table with 8 columns: Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7, Rainews. Each column lists TV programs with their start times and titles.



Polemiche nello stretto di Corea

Un piccolo tornado si è abbattuto sull'Isola di Cheju - o Jeju, per rispettare la definizione amministrativa di questa piccola isola sud-coreana, gioiello naturale dello Stretto di Corea. Non si tratta di meteo, bensì della tempesta di polemiche che attraversa il top dell'ambientalismo mondiale da quando l'Unione mondiale per la conservazione della natura (Iucn) ha deciso di tenere qui il suo prossimo congresso, nella seconda settimana di settembre. Isola di origine vulcanica, 1.800 chilometri quadrati di superficie (grossomodo come la provincia di Terni), nota per i bei paesaggi, vestigia storiche e un paio di parchi naturali, sembra il luogo perfetto per un congresso di naturalisti. Perché dunque una rete internazionale di intellettuali e ambientalisti ha fatto circolare una petizione in cui spara a zero sui dirigenti della Iucn? «Pur proclamando la sua dedizione alla protezione della natura, la dirigenza della Iucn ignora o avalla progetti che danneggiano l'ambiente e minacciano i diritti umani e i mezzi di sostentamento» di una comunità, scrivono Jerry Mander e Victor Menotti, coordinatori del International Forum on Globalization, rete formata negli anni '90 da attivisti e intellettuali che univano la critica alla globalizzazione con la battaglia per la giustizia sociale a livello planetario. Spiegano che il congresso della Iucn si terrà presso il villaggio di Gangjeong, a poca distanza dal sito scelto nel 2007 dal governo di Seoul per costruirvi una grande base navale al costo di un miliardo di dollari. In posizione strategica a 500 chilometri dalla costa cinese, la base ospiterà navi da guerra e sottomarini della Corea del sud e degli Stati Uniti. Gli abitanti del villaggio si sono accampati per mesi sul quel sito sperando di bloccare l'arrivo dei bulldozer: non sono riusciti a impedire l'inizio dei lavori, nel gennaio 2011, ma li hanno rallentati notevolmente. Dicono che la costruzione manometterà la costa e devasterà l'economia locale fondata sulla pesca, oltre a minacciare una delle più grandi barriere coralline «soffici» al mondo, con una 40ina di coralli assai rari. Accusano: la «valutazione di impatto ambientale» del governo ha semplicemente ignorato specie minacciate come il granchio zampa rosa *Sesarma intermedium*; il gambero d'acqua dolce *Caridina denticulata keunbai*, endemico dell'isola, o la Rana Scavatrice Boreale (sulla lista rossa Iucn), o il delfino Indo-Pacifica a naso di bottiglia. E tutto questo a soli 250 metri dalla Riserva di Tiger Island. Insomma: un concentrato di «tutto ciò per cui la Iucn si batte da anni», sottolineano i coordinatori dell'International Forum on Globalization. Eppure l'organizzazione naturalistica mondiale va a tenere il suo congresso proprio là accanto. Ha perfino negato agli abitanti di Gangjeong il permesso di mettere un piccolo stand informativo presso la Convention.

La Iucn è un consesso scientifico internazionale di tutto rispetto, le cui liste di specie minacciate e protette sono considerate un punto di riferimento. Ma ora dà un indebitato riconoscimento alle politiche ambientali del governo sud-coreano, accusa il Ifig: forse per non dispiacere gli sponsor? Accusata, la direttore generale della Iucn Julia Marton-Lefevre ha risposto in un comunicato ufficiale messo ieri online. Dice che gli abitanti di Gangjeong saranno benvenuti a spiegarsi durante il congresso; la loro richiesta di stand è stata respinta dai partners organizzatori locali nonostante il parere dei dirigenti dell'Unione. Respinge le accuse: su quella base navale l'Unione si pronuncerà solo dopo aver condotto la sua indagine scientifica. Una cosa è certa: la battaglia del villaggio di Gangjeong ha conquistato la sua quota di attenzione.



CAMPANIA

Venerdi 31 agosto
DONNE E REDDITO Organizzato dalla scuola di politica del Forum delle donne del Prc, si tiene (31 agosto-2 settembre) un ciclo di incontri sotto il titolo: «Tutte le strade ... portano al reddito!». Domani si discute sul tema: «La proposta del reddito di autodeterminazione nella crisi capitalistica» con G. Allegri (Quinto Stato), E. della Corte (Univ. della Calabria); E. Como (Fiom), A. Miniatì (Comitato No Debito), F. Musumeci (Prc Salerno), C. Nigro (Nidli-Esecutivo naz. Gc), D. Saggiana (Sintza). Coordinata: E. Forenza. Sabato 1 Settembre si affronta il tema dei diritti negati in «La guerra contro il corpo e la libertà delle donne».

EMILIA ROMAGNA

Sabato 1 settembre
LE MAFIE Le associazioni Una goccia per il mondo e Gruppo Antimafia Pio La Torre presentano «Mafia sulla brace contro tutte le mafie». Un'iniziativa che prevede una cena (19.30), un incontro con il giornalista Giovanni Tizian (21) e a chiudere (22) il concerto di Ciso.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Venerdi 31 agosto, ore 18.30
LABORATORIO DELLE IDEE Edoardo Kanizian, con l'Associazione di promozione sociale Il Pane e le Rose e l'Osservatorio critico sui media, per la rassegna Laboratorio delle idee, promuove una riflessione sul tema: «Mercati nervosi, crisi di paura, è la nostra felicità?».

LAZIO

Venerdi 31 agosto, ore 20.45
ULDERICO PESCE Nell'ambito della quinta edizione del festival teatrale del Pigiato, va in scena lo spettacolo «A come...Amiamo» di e con Ulderico Pesce. Lo spettacolo viene preceduto dal concerto di Pepa Lopez.

MARCHE

Venerdi 31 agosto, ore 21
DIAZ Dopo l'Apericena a sostegno della campagna 10x100 proiezione (21) del film «Diaz, don't clean up this blood», regia di Daniele Acron. Parteciperà Elio Germano.

MARCHE

Sabato 1 settembre, ore 21
RESTIAMO UMANI Proiezione di «Restiamo Umani - The reading movie», il lungometraggio coprodotto nato dalla lettura dei 19 capitoli del libro-raccolta degli articoli scritti a Gaza dal giovane attivista Vittorio Arrigoni durante l'operazione militare Plombo Fuso. La lettura è opera di 19 personalità internazionali, tra queste: Tariq Ali, Noam Chomsky, Brian Eno, Stéphane Hessel, Luisa Morgantini, Moni Ovadia, Ilan Pappé e Roger Waters.

MARCHE

Rocca Malatestiana, piazzale Malatesta, Fano (Pu)

VENETO

Venerdi 31 agosto, ore 18
LABIRINTO DUCALE Per la rassegna «Storie sotto il felze» incontro con Federico Moro e Mark Edward Smith autori dei testi e delle fotografie del volume «Labirinto Ducale (Ed. Etzegovri). Trevisin/viaggio insolito attraverso le pietre del palazzo dei Dogi alla ricerca di storie, misteri e leggende. Ingresso libero fino a esaurimento dei posti.

VENETO

Sala del Piovego a Palazzo Ducale, Venezia

Segnalazioni a eventiweb@ilmanifesto.it

Le lettere

INVIATE I VOSTRI COMMENTI SU:
www.ilmanifesto.it
 lettere@ilmanifesto.it

Paesi invisibili bruciano

Pistici, provincia di Matera, 27 agosto. 30 ore di fuoco per gente che non conta nulla, nella periferia di una provincia che sta per essere abolita. Alle 14 le linee telefoniche sono fuori uso da 12 ore, ettari di pineta e macchia mediterranea arsi, case evacuate nelle campagne intorno al paese e il telegiornale Rai regionale non dà neanche la notizia dell'incendio. Il fuoco non si ferma, i canadair e gli elicotteri e gli uomini combattono con le fiamme e con il vento, ma al Tg3 nazionale delle 19 sento parlare di un piccolo incendio alla periferia di Roma.

Va bene tutto, me ne sono andata anch'io da questo cazzo di posto, ma cos'altro bisogna fare qui per esistere, bruciare vivi? Bellezze naturali devastate dall'incendio, dai depositi di scorie, dall'inciviltà e dalla connivenza, da una miserabile e povera arte di arrangiarsi e voltare la testa dall'altra parte, adesso il fuoco a far piazza pulita. È evidente che qui nessuno è in grado di fare la voce grossa quanto i minatori del Sulcis.

Mi chiedo perché siamo così invisibili. Siamo pochi. Siamo di mentalità «mafiosa», ossessionati con i potenti del posto (che poi a vederla meglio non contano quasi nulla), truffaldini e ignoranti. In questo paese i cattivo gusto che cancella con metodo le belle mediterrane invenzioni architettoniche del passato trionfa su tutto. Come si può spegnere così una civiltà con radici tanto antiche? È colpa della gente che vive qui, del politico? È colpa dell'Ida d'Italia? Del Fascismo, della Dc, del Pd? Perché i treni che vengono da queste parti sono indecenti e non c'è un aeroporto? Perché stiamo sprestando ogni risorsa, ogni bellezza, rifiugandoci in un'ignoranza imbarz-

Posta e risposta

Forma e sostanza

Dunque il vostro Ugo Mattei «pezza una lancia» (non è la prima) a favore di Beppe Grillo («L'alternativa possibile», il manifesto 23/8). Di fronte al dilagare di un liberismo che andrebbe -identico- da Monti a Bersani, sarebbe suicida -sostiene Mattei- non prospettare l'ipotesi di un'alleanza con chi -sia pure con toni spesso rozzi, superficiali e qualunquistici- a tale liberismo si oppone. Uniche discriminanti assolute

sarebbero -chiarisce Mattei (insieme all'«anti-neoliberismo» appunto) le seguenti: l'antifascismo e l'antirazzismo. Ma ha mai letto che cosa dicono e ripetono continuamente Grillo e i suoi a proposito di immigrazione, migranti, e tutto ciò che (anche «culturalmente») è extracomunitario? Il discorso evidentemente sarebbe molto più lungo e complesso: ma mi è impossibile pensare di «far finta di niente» anche su

tutto ciò. Anche «al netto» di tutto il resto di ciò che dice; al netto di quanto sembra sta succedendo a Parma (unica esperienza effettiva di governo del Movimento 5 stelle), solo che il profondo razzismo di Beppe Grillo e compagnia mi renderebbe impensabile qualsiasi ipotesi di alleanza politica. (Di questo si sta parlando; non delle sue «buone ragioni»).

Francesco Mereghetti

Caro Mereghetti, non so se Grillo, come lei dice, sia profondamente razzista, né credo che bollare il Movimento 5 stelle come razzista o come «fascista del web» costituisca una buona strategia per comprendere significato politico e intenzioni. Sinceramente non credo sia quella la cifra del loro agire politico, mentre in Italia abbiamo Leggi tanto profondamente razziste quanto bipartisan, frutto a volte di ipocrisia (Turco-Napolitano), a volte di ostentazione (Bossi-Fini) politicista. Io so che queste leggi, scritte dal ceto politico cinico che Grillo combatte, sono la sovrastruttura di quel neoliberismo che abbiamo il dovere politico e morale di abbattere con

Grillo e con chi ci sta. Non a caso nel mio articolo ho posto una pregiudiziale politica sulla base della quale si possa immaginare o meno di percorrere un pezzo di strada insieme ai parecchi parlamentari che Grillo porterà alla Camera e al Senato. Vedremo. Per me adesso, nel vuoto quasi pneumatico a sinistra, la consapevolezza del Movimento 5 stelle per le problematiche della decrescita è motivo di «moderato ottimismo». Non è un caso che di questi veri contenuti di politica economica si parli ben poco, mentre tutta l'attenzione sia dedicata alla forma, non alla sostanza.

Ugo Mattei



rievocato e preannunciato da telefonate minatorie, auspichiamo che le indagini delle forze dell'ordine riescano ad identificare i responsabili. Riteniamo la vicenda evidentemente collegata al ruolo che l'agricoltore, Presidente della Coldiretti di Tivoli, ha rivestito nella lotta contro la discarica prevista a San Vittorino-Corcolle. È chiaro allora che sul nostro territorio si aggirano elementi collegati a quella criminalità organizzata che sul ciclo dei rifiuti basa parte delle sue lucrose attività, e ci sembra evidente che questo tipo di criminalità debba avere collegamenti con ambienti politici ed amministrazioni pubbliche senza i quali non potrebbe infiltrarsi facilmente. Il territorio tiburtino e la Valle dell'Aniene non possono e non devono diventare luoghi dove la criminalità organizzata possa impunemente allargare i suoi tentacoli devastando un tessuto sociale già minato dalla crisi economica e dalla mancanza di lavoro al quale i provvedimenti del governo aggiungono tagli e tasse. Siamo preoccupati ma decisi a reagire. È nostro impegno vigilare e per questo chiamiamo a raccolta tutte le forze sane presenti sul territorio perché a questa manifestazione intimidatoria si reagisca alzando il livello di guardia su un argomento troppo sottovalutato: la droga, affari illeciti, rifiuti, vedono la circolazione di capitali enormi che corrompono e distruggono.

Sel, sadami di Tivoli, Castel Madama, Circoli Valle dell'Aniene; Ecologisti e reti civiche Verdi-Tivoli

Ringraziamenti

In questa estate dove molti lettori si sono dati alla caccia del manifesto ormai introvabile, io devo pubblicamente ringraziare l'edicola di Porto San Giorgio che, forse per merito dell'indirizzo in cui ha l'edicola (Lungomare Gramsci), si è prodigata per farmi avere la mia copia quotidiana per tutti i giorni delle due settimane di ferie.

Nazzario Rossi, Abbonato coupon

zante? Perché una terra così bella deve aver perso ogni dignità? È troppo, io domani me ne torno a Roma e non ci penso per almeno quattro mesi, fino a Natale che vengo a far visita ai miei genitori.

Mara D'Ercole, Roma

Le conseguenze dei roghi

Caro manifesto, l'estate sta finendo e inizia il resoconto dei danni subiti dal nostro patrimonio ambientale a causa dei roghi estivi. Credo che ormai ci dobbiamo preoccupare, in primo luogo, dei rischi che ne possono derivare, frane e alluvioni, come conseguenza naturale dei roghi, a causa del mancato drenaggio delle acque sul suolo. E sarebbe anche opportuno, per l'anno prossimo, razionalizzare le scelte politiche ed eliminare gli sprechi, come stimolare la prevenzione degli incendi boschivi con l'affidamento e il controllo al Corpo Forestale dello Stato delle risorse umane e mezzi delle Regioni disponibili, mentre per quando concerne l'estin-

zione degli incendi, compreso la gestione di tutta la flotta dei velivoli antincendio, dovrebbe essere affidata esclusivamente al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, imponendo, per legge, che tutti i Presidenti delle Regioni devono presentare un valido piano antincendio entro l'estate alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Non come ha fatto quest'anno la Regione Campania, che ha dissipato inutilmente tutte le risorse economiche disponibili per l'antincendio con contratti a termine dei tecnici delle comunità montane, con i risultati devastanti che tutti i campani conoscono e senza presentare un valido piano antincendio boschivo. Il nostro patrimonio ambientale va preservato e tutelato, perché dovrà rappresentare un lascito futuro ai nostri figli, validi e salutar.

Roghi criminali

Nell'esprimere profonda solidarietà all'agricoltore tiburtino che ha subito l'incendio doloso dei suoi oliveti,

SCUOLA E POLITICA

Governo tecnico, ideologia unica

Giuseppe Caliceti

Visto dal piccolo grande mondo della martoriata scuola pubblica italiana, il governo Monti è sempre più la triste e dannosa continuazione del governo Berlusconi.

Il Pd ha fatto finta di impiegare mesi, per avere qualche sospetto su quello che Profumo stava facendo e iniziare a dirtimidamente qualche no. Ma la presenza stabile dell'ex maestro di strada Rossi Doria al ministero dell'Istruzione ci fa capire che si tratta soprattutto di no di facciata. Si è così arrivati al tanto voluto concorsone.

Ci si chiede: se siamo di fronte a un governo tecnico, che dovrà andarsene al termine ultimo di scadenza, perché una mossa così palesemente elettorale?

Risposta: perché probabilmente non c'è nulla di meglio di un governo cosiddetto tecnico, per pompare ideologia unica e continuare a mettere in atto una politica scolastica fortemente di destra, che mira al definitivo smantellamento di quel che resta della scuola pubblica per lasciare tutto in mano ai privati, cioè alle scuole private.

Il concorsone è allora una foglia di fico che non riesce comunque a nascondere lo stupro che in questi anni sta subendo la scuola pubblica. Il ministro Profumo afferma che non danneggia i precari «perché rimangono nelle graduatorie; ma chi desidera, magari se si trova al contomille-

simo posto e vuole accelerare, può partecipare e migliorare la propria condizione».

Peccato che dopo aver licenziato in tre anni oltre 150 mila docenti, e spacciando ora per nuove assunzioni le coperture dei numerosi pensionamenti, per partecipare ai concorsi lo Stato chieda soldi. Proprio così, soldi per lavorare. Anzi, per avere la speranza, un giorno, di poter lavorare. Sempre che le regole non cambino, come in questo caso, in corso d'opera.

In questi anni il precariato nella scuola è infatti cresciuto oltremisura, alimentando speranze di stabilizzazione per chi ha consentito il regolare funziona-

mento dell'attività didattica. Cosa avverrà dunque con il concorsone? In un momento di crisi economica e occupazionale? Si butteranno in mezzo alla strada migliaia di docenti che in questi anni, a costo di enormi sacrifici, anche economici, hanno costruito la loro esperienza lavorativa. Il tutto, naturalmente, accompagnando l'operazione con il solito basso continuo del «merito».

Quale è, in questo caso, il merito di cui si parla? Quello di essere più o meno giovani? Quello di non essere ancora precari? Quello di essere ancora così ingenui o disperati da credere in quello che oggi raccontano il ministero all'Istruzione e questo governo che domani o dopodomani, magari, negheranno?

il manifesto

DIR. RESPONSABILE: **anna zangari**
 VICEDIRETTORE: **angelo mastrandrea**

CAPREDATTORE
marco bisceglia, matteo baricordi,
massimo pignatelli, giulia sbaraglia,
nicola borzi, giuliana polietto (ufficio grafica)

Il manifesto oopio editore e s.r.l. in L. 24
 REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE,
 PUBBLICITÀ: **00187 Roma via A. Ripanese 8**
 FAX 06 8719372 TEL. 06 8719311
 E-MAIL REDAZIONE: redazione@ilmanifesto.it
 E-MAIL AMMINISTRAZIONE:
amministrazione@ilmanifesto.it
 E-MAIL PUBBLICITÀ:
pubblicita@ilmanifesto.it
 SITE WEB: www.ilmanifesto.it

TELEFONI INTERNI
 SEGRETERIA 076 579 ECONOMIA 500
 AMMINISTRAZIONE 500 ARCHIVIO 310
 POLITICA 530 MONDO 520 CULTURA 540
 ITALIANI 545 VISIONI 550 SOCIETÀ 560
 LE MONDE DIPLOMATIQUE 545 LETTERE 878

SEDE MILANO
 REDAZIONE: via Milano, 5 20125 REDAZIONE:
 tel. 02 47402124 fax 02 47402105
 Giorgio Salvetti 02 46072106
redazione@ilmanifesto.it

AMMINISTRAZIONE ABBONAMENTI: 02 46074452
 abbonamenti: red. via Europa distribuzione
 e servizi, viale Bastioni Michelangelo 5/A
 00192 Roma
 tel. 06 39745482 fax 06 39762130
 certificato n. 1792 del 14-10-2011
 07 088 3912 50

licenza al n. 13812 del registro stampa del
 tribunale di roma autorizzazione a giornale mensile
 registro tributo di stampa al n. 13812 bis autorizzato
 regio di controllo stampa diretti di cui alla legge
 07 088 3912 50

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno
 2012: semestrale 130€ e trimestrale 65€
 (iva inclusa) presso: c/o il manifesto s.p.a.
 Bagnoli 8, 00153 Roma

chiuso in redazione ore 23.30
 tiratura prevista di 50.000

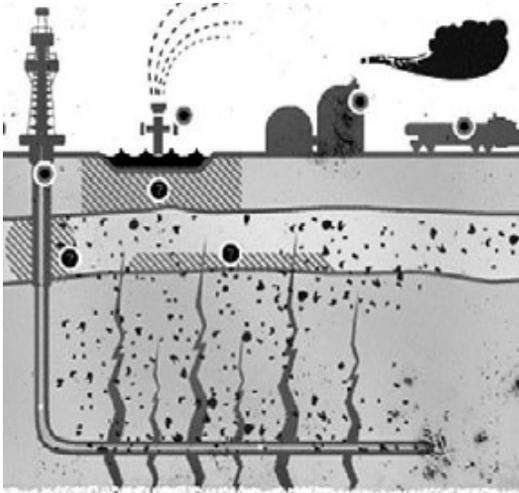
Arriva l'era del petrolio italiano

Scusate, ci siamo sbagliati. Il collasso del sistema non è per quest'anno. L'era del petrolio non è finita. Anzi, non ce n'è mai stato così tanto. Non c'è alcun bisogno di allarmarsi per il riscaldamento globale. Anzi, l'ambiente è un driver di crescita, un'opportunità di business. La crisi finanziaria non è una catastrofe, ma una buona strategia di pressione per rimettere in moto l'economia. Queste le notizie che circolano negli ambienti che contano. Ma andiamo con ordine.

Immensi giacimenti di idrocarburi *unconventional* (chiamati *shale oil*, olio e gas di scisto) imprigionati nelle rocce calcaree, arenarie, quarzo e argilla sono diventati disponibili grazie al processo di estrazione detto *fracking* (con tecnologia introdotta dalla Halliburton): perforazione orizzontale del sottosuolo e frantumazione idraulica. Sabbia e additivi chimici sparati nei pozzi consentono alle molecole di petrolio di fluire in superficie. Negli Stati Uniti si scava ad un ritmo impressionante: più di cento pozzi al giorno. Un solo giacimento, chiamato Dakken nel North Dakota, produce già 700.000 barili al giorno. L'Eagle Ford, in Texas ne produce 300mila. Il prezzo del greggio Brent attestatosi sui 95 dollari al barile consente di realizzare enormi guadagni alle compagnie e al mercato finanziario delle *commodities* e dei *futures* petroliferi che reinvestono sui nuovi giacimenti cifre da capogiro: mille miliardi spesi solo negli ultimi due anni. Così lo sfruttamento delle riserve più nascoste e impervie è diventato conveniente.

«L'America è a un passo dall'indipendenza energetica», scrive Leonardo Maugeri in un rapporto per la università di Harvard, pubblicato in parte con il titolo «La rivoluzione sotterranea» sul mensile di agosto del *Sole 24 ore*. Ma non è solo Obama a rallegrarsi. La Russia, la Cina, l'Australia, l'Argentina, il Canada, il Venezuela, l'Algeria, la Nigeria e qualche paese europeo dell'est (Romania, Slovacchia, paesi baltici) potranno vivere una nuova età dell'oro nero e del gas. Uno sconvolgimento della petrolifera ed anche della geostrategia energetica che vale dai 17 milioni di barili al giorno aggiuntivi, già oggi estratti con il metodo *fracking*, fino ai 110 previsti entro il 2020. Una quantità quasi pari a quanto se ne consuma attualmente nel mondo. Insomma, l'asticella del *peak oil* si è spostata decisamente più in alto, regalando qualche decennio (quat-

In barba al riscaldamento globale, grazie a un nuovo processo di estrazione detto «fracking» la corsa all'oro nero è ripresa più forte di prima. E gli investimenti nella «green economy» non sono che l'altra faccia del business. Monti e Passera sono in perfetta sintonia con questa tendenza



Paolo Cacciari

tro o cinque) di vita in più all'era dei combustibili fossili. A dispetto dei cultori del «picco di Hubbert», delle cassandre ambientaliste, dei guffisti antisistema e di tutti coloro che non hanno fiducia nella forza congiunta delle tecnologie e del mercato.

Certo, qualche «effetto collaterale» (esternalità negative) sull'ambiente il *fracking* rischia di provocarlo. Per sgretolare le rocce e strizzare il petrolio «uno solo pozzo ha bisogno di 15 milioni di litri d'acqua mista a proppanti e altro» (Massimo Nicolazzi, «Ok, il prezzo è giusto. La grande svolta può ripartire», *Il Sole 24 ore*, agosto 2012). A pieno regime, si stima che i pozzi negli Stati Uniti, per esempio, si porteranno via dall'1 al 3 per cento del consumo totale di acqua. Il rischio dell'inquinamento delle falde è evidente. Lo smaltimento di scorie tossiche e radioattive è un problema. La subsidenza è certa e non sono esclusi del tutto i rischi di piccoli terremoti locali. Tanto che Francia e Bulgaria hanno dichiarato una moratoria sull'uso del *fracking*. In Italia, nel grossotano, la società multinazionale Independent Energy Solutions ha in-

concesso un giacimento di gas da 200 milioni di metri cubi. Il decreto per la crescita di Passera e Monti dichiara di voler incentivare l'estrazione di idrocarburi del territorio nazionale, fin sotto costa, per portare la quota di produzione nazionale dal 10 al 20 per cento del fabbisogno. Siamo forse noi italiani nelle condizioni di rifiutare simili opportunità?

I soliti ecologisti, però, non si danno per vinti e controbattano: ammettendo pure la possibilità di un aumento delle riserve, se continuano a prelevare e a bruciare combustibili fossili a questo ritmo rischiamo di morire asfissianti prima che il petrolio finisca.

Nessuno più nega che il pianeta si stia surriscaldando. Gli studi dell'Ipcc oramai non vengono contestati, anzi vengono utilizzati per dare grande impulso alle innovazioni tecnologiche della geo-ingegneria, che - sempre combinandosi con i meccanismi di mercato già inclusi nel Protocollo di Kyoto che assegnano un valore finanziario, tanto a tonnellata sulla Borsa di Londra, ai gas climalteranti - potrebbero in breve tempo frenare e mitigare gli effetti del riscaldamento climatico

provocato dalla combustione del carbonio. Si va dalle piantagioni intensive di alberi geneticamente modificati destinati alla produzione di cellulosa, biocombustibili o altro, in «sostituzione» o in «compensazione» della distruzione delle foreste vergini, ad alcune tecniche più sofisticate che prevedono l'immissione nell'atmosfera di un aerosol capace di riflettere i raggi solari, oppure introdurre ioduro d'argento nelle nuvole per far piovere, oppure fertilizzare gli oceani con composti di ferro per catturare più anidride carbonica. Sono più avanti le sperimentazioni per pompare, immagazzinare e incapsulare nel sottosuolo le emissioni di CO2 delle grandi centrali termoelettriche: il famoso «carbon pulito», in nome del quale, per esempio, le autorità di governo italiane hanno concesso le autorizzazioni alla conversione a carbone della centrale di Porto Tolle, nel bel mezzo del parco del delta del Po.

Il clamore sul *warming climate change* è un'esca efficace per attirare denaro verso la *green economy*, verso le imprese *eco-business friendly*.

Infine la crisi economica che attanaglia l'occidente capitalistico da più di cinque anni consecutivi non è altro che un colossale stimolo per riprendere a crescere. I costi sociali per le classi povere e medie sono il necessario sacrificio per far rimbalzare i profitti, l'accumulazione, gli investimenti. Gli squilibri crescenti nella distribuzione dei redditi sono solo la conseguenza della giusta ricompensa che spetta agli individui più meritevoli o comunque più capaci di incrementare il valore del Pil in circolazione. Una élite di top manager, «ceo», «ad» con seguito di professionisti della politica nominati nelle istituzioni pubbliche, scienziati e comunicatori *mainstream* che guadagnano tutto ciò che c'è da guadagnare. Una superclasse che è riuscita a stabilire la propria dominazione sul mondo. Hanno scritto due economisti, Michael Spencer e David Brady (*Il Sole 24 ore* del 21 agosto): «L'innovazione tecnologica e le forze del mercato globale hanno dirottato il reddito verso il capitale e le fasce più alte, corrispondenti al 20% della popolazione, spesso a discapito del ceto medio, dei disoccupati e dei giovani. I beneficiari di questi trend hanno acquisito un peso politico tale da preservare lo status quo». Ciò che colpisce non è la loro abilità (leggi: cinismo, avidità, egoismo), ma la nostra soggiezione.

A ROMA ASSEMBLEA IL 30 SETTEMBRE

Non affoghiamo il bambino Sel nell'acqua della vecchia politica

Stefano Ciccone

L'assemblea nazionale di Sinistra ecologia libertà convocata per oggi a Roma deve misurarsi con un cambiamento profondo nello scenario politico e con la necessità di confrontarsi alla radice con le ragioni della sua nascita. Si tratta di una discussione che ha però un interesse più generale.

Il sollievo con cui abbiamo salutato la caduta di Berlusconi è ormai un ricordo lontano. Con l'insediamento di Monti e il dispiegamento delle sue politiche si è aperta una fase che ha mutato lo scenario. La politica è esaurita dalle richieste dei mercati e dalle disposizioni europee. L'ultima scadenza elettorale ha visto la crisi dei partiti tradizionali e la crescita delle 5 stelle e dell'astensionismo. Le forze politiche sono percepite come prigioniere di diktat esterni e corpi separati tesi all'autocoscienza. La crisi dei partiti e della rappresentanza ha due spinte: una tecnocratica e l'altra populista.

Anche la crescita di differenti iniziative a sinistra, alcune promosse da esperienze sindacali avanzate, altre mirate a promuovere nuovi soggetti, così come l'avanzamento elettorale di liste caratterizzate dal rifiuto dei partiti, suggeriscono che esiste una domanda alla quale la sinistra politica non è riuscita a rispondere e che ha percepito anche Sel come omologata ai vizi del «palazzo». Un'ulteriore difficoltà viene dall'appoggio del Pd al governo Monti e dalle spinte a interpretare questa scelta come premessa a una collocazione di lungo periodo del Pd in un quadro moderato. L'ipotesi di riaprire la partita dopo un ventennio di berlusconismo e di costruire una coalizione di centrosinistra è oggi molto più difficile. Ma non meno necessaria.

Al governo per non consegnare il Pd ai moderati, non per autoconservarsi. Ecco perché Sel rischia di non essere all'altezza delle sue ambizioni

Su questa sfida discuterà il 30 settembre a Roma un'assemblea promossa attraverso il passaparola sui social network che in poche settimane ha acquisito una dimensione nazionale. Si chiama «Non affoghiamo nella vecchia politica la speranza rappresentata da Sel» e nasce da un documento che pone al centro il nesso che lega le ragioni fondative di Sel, la proposta politica e la qualità del soggetto politico (disponibile online su <http://riprediamoilcapolito.blogspot.it/>). La distinzione tra chi rinuncia a una prospettiva di cambiamento per andare al governo e chi rinuncia a concorrere a un'esperienza di governo per garantire la propria identità si è già rivelata sciagurata in passato e oggi rischia di riproporsi, aggravata dal ricatto della speculazione e dai vincoli del quadro europeo. Sarebbe distruttiva una partecipazione della sinistra ad un'alleanza di governo segnata dall'egemonia moderata. Ma allo stesso modo sarebbe disperate dare per compiuta la normalizzazione moderata del quadro politico e rassegnarsi a un'opposizione che assuma come inevitabili le politiche liberiste e antipopolari.

Ma come pensare un'esperienza di governo che eviti le secche del passa-

to, che regga al ricatto della speculazione e che contribuisca a una svolta nelle politiche europee?

Non ci salva dal rischio della subalternità la definizione di un decalogo di punti discriminanti su cui definire l'asticella della partecipazione a una maggioranza di governo affidata a una logorante contrattazione tra forze politiche. Senza costruire un'iniziativa politica all'altezza dell'ambizione di competere per definire il profilo strategico della coalizione, la sinistra si troverebbe di nuovo nella scomoda posizione o di essere indicata come responsabile della crisi della coalizione per aver forzato su punti programmatici, o di aver rinunciato alla coerenza cedendo alle pressioni della componente moderata. Non è possibile affidare la costruzione del profilo programmatico e strategico della coalizione al confronto tra gruppi dirigenti nelle dichiarazioni alle agenzie di stampa. In questo gioco i numeri e il richiamo alla stabilità e al voto utile uccidono qualunque possibilità di cambiamento. È necessario piuttosto spostare gli orientamenti diffusi e costruire un largo consenso facendo irrompere forze diverse.

La proposta di una sinistra che si cimenta col governo senza rinunciare ai propri contenuti incontra dunque oggi una oggettiva difficoltà. E così Sel, il soggetto che più di altri ha scommesso su questa possibilità.

Per costruire un centrosinistra innovativo serve riattivare canali di comunicazione tra partiti, esperienze, intelligenze e domande sociali. Per svolgere questo ruolo è necessario mettere in atto una forte autonomia politica e culturale. Lo sforzo di tenere aperto il dialogo tra il centrosinistra, il Pd, i movimenti, le realtà associative è possibile solo se si ha l'autorevolezza di farlo perché fuori di un progetto innovativo. E non per inerzia o opportunismo.

La difficoltà di Sel dunque non nasce solo da un quadro oggettivo, ma dal non aver fatto tutti gli sforzi per essere corpo vivo, plurale, capace di produrre pratiche politiche innovative. Senza un confronto trasparente e partecipato questo disagio rischia di limitarsi alla lamentazione, all'invettiva e di tradursi in diffidenza o, peggio, in abbandono.

È necessario costruire una risposta alla crisi dei partiti tradizionali, di cui non abbiamo nessuna nostalgia, che non consista nella loro trasformazione in comitati elettorali, organismi di semplice perpetuazione del ceto politico. Una difficoltà che va ben oltre Sel e che deve produrre un'alternativa al confronto disperante e disperato tra politicismo e antipolitica.

Non si tratta di inseguire un'alleanza per l'autoconservazione ma di tenere aperta una prospettiva di trasformazione e scongiurare l'involutione moderata del principale soggetto politico di centro sinistra, del suo elettorato e delle organizzazioni di massa di riferimento. Sel deve scegliere se svolgere questo ruolo.

IL BENSPPENSANTE

Lo sport preferito della borghesia italiana non è il jogging, il tennis, il golf o per gli imbecilli il polo, che sarebbero attività benefiche e, praticate con intelligenza, possono allungare la vita. A proposito si dice che la Montalcini che ha 103 anni, durante i suoi studi di neurofisiologia alla New York Academy of sciences, abbia praticato, nei sotterranei dell'istituto, partite notturne di polo con i colleghi usando, in assenza di «animali», dei bidelli di colore bardati come cavalli: di questi solo uno era bianco, ma napoletano di Forcella. La borghesia italiana invece è notoriamente sedentaria, al punto che

davanti ai bar o alle panetterie parcheggiano la macchina in terza fila. Lo sport preferito a Roma è il «cofanismo»: curiosa malattia che provoca delle gare diurne, anche in pubblico, per tranguagliare delle «cofanex» di rigatoni co' a pajata. Questo sport è organizzato, nella maggioranza dei casi, dalle mogli che vogliono trasformare gli adorati mariti in cadaveri.

Paolo Vioglio

LUTTO

Se ne è andato Giuseppe Pinna

Un uomo vero. Per quanto banale possa sembrare, questa è la definizione più appropriata per Giuseppe Pinna, stroncato da un'emorragia cerebrale. Comunista, passionale, schietto, leale, determinato nelle sue scelte, è riuscito a conservare questi suoi tratti in un ambiente dove ci si muove a passi guardinghi, esibendo conformismo d'abito e di parola, l'ambiente del management aziendale. Educato alla grande scuola dell'Olivetti di Adriano, agli inizi degli anni 90 gli viene affidata la direzione del trasporto merci delle Ferrovie dello Stato, un settore per lui nuovo. Sotto il suo impulso, la sua volontà e il suo entusiasmo le Fs riescono a portare merci sulla rotaia, con l'intermodalità riescono a sottrarre traffico al camion, la

società di trasporto combinato italiana balza ai primi posti in Europa. Il sogno dura poco, coinvolto nei ripulisti della gestione Necchi, Pinna deve lasciare e le Fs - malgrado gli sforzi di alcuni suoi successori - tornano a vivacchiare nel trasporto merci. Ma Pinna scopre allora la sua grande passione, il trasporto e la logistica, e capisce che quello è uno strumento fondamentale della politica industriale di un paese. Da buon comunista crede nella produzione, nel lavoro operaio, nel possibile ruolo dello Stato, pensa che una solida base industriale, sostenuta da servizi di qualità, possa assicurare il futuro all'Italia del postfordismo. Cerca di mettere insieme le migliori forze imprenditoriali del settore e fonda il Freight Leaders Club, una

specie di think tank che fornisce al pubblico indirizzi, competenza specialistica, vuole che le teste migliori trasmettano la loro esperienza ai giovani. Ma il mondo va da un'altra parte, anche quello dei trasporti, emergono personaggi da baraccone, come in politica, quel che resta della Sinistra segue la corrente. Ma lui non molla, fonda una rivista «Italiamondo» che è un organo di battaglia e dalle sue colonne continua a lanciare ammonimenti, invettive, provocazioni, rischiando - ben consapevole - di finire come tutti noi, un po' utopisti e un po' donchisciotte, in questa Italia di meschini calcolatori, di lingue ingessate e di ciarlatanerie. Mi mancherà, amico.

Sergio Bologna

L'ULTIMA



Emilia DAL BASSO

Nelle zone terremotate nascono i primi comitati autorganizzati e conflittuali, mettendo in discussione il concetto di cittadinanza del modello emiliano, fondato sull'idea del «buon cittadino». Insieme a loro gli ambientalisti

Giovanni Iozzoli

Partono i Comitati. Ed è la migliore notizia che poteva venire dalle zone terremotate – dove si sta diffondendo un clima nervosamente depresso, per la pochezza delle risposte governative alle attese dei territori. Si tratta delle prime forme autorganizzate di cittadinanza attiva, di protagonismo dal basso. Sono organismi nati dentro contesti micro-territoriali e spontanei, ma stanno imparando a mettersi in rete e coordinare l'intervento. Non è stato facile e sono in ritardo sulla tabella di marcia. E questo ritardo è il risultato di un ridimensionamento dell'idea e delle pratiche di cittadinanza e socialità che, negli ultimi 20 anni, aveva marcato anche le terre del civismo emiliano. Era passata l'idea che un "buon cittadino" fosse uno che lavora, rispetta le regole, non rompe i coglioni e va a votare ogni quattro anni – non chi si preoccupa in prima persona della sua comunità e crea strumenti critici e modalità sempre più efficaci di partecipazione. Una sorta di degenerazione del concetto di cittadi-

nanza, in linea con la passivizzazione di massa che ha funestato gli ultimi 20 anni della nostra storia.

I Comitati (su tutti *Sisma.12*) dovranno recuperare tempo e terreni di intervento, perché gli interessi forti sono già tutti schierati in campo: Confindustria e le altre organizzazioni imprenditoriali minori, i costruttori privati e cooperativi, gli ordini professionali e i cacicchi del Partitone – tutti pronti a reclamare la loro fetta di risorse e territorio, nella drammatica partita di una ricostruzione senza soldi. Fino ad ora erano invece rimasti al palo gli interessi popolari, privi come sono (ma non è certo un problema locale) di adeguata rappresentanza. Per quanto le amministrazioni e i sindaci provino a tenere aperti i canali di collegamento, senza strumenti organizzati di protagonismo, il ruolo del normale cittadino-lavoratore si riduce a mero pubblico di qualche assemblea "informativa", in cui il flusso delle decisioni è sempre unidirezionale,

all'alto verso il basso, dall'amministrazione che detiene le informazioni al "cittadino/utente" che come singolarità conta zero.

Le campagne

I comitati dovranno definire subito la loro agenda: quella immediata, sulle campagne da impostare per l'oggi (la questione del grande patrimonio immobiliare sfitto, da rendere immediatamente disponibile per l'emergenza abitativa); e quella più generale, che riguarda il profilo complessivo di della cosa complicata ed epocale che chiamiamo ricostruzione – che, lasciata nella mani di amministratori e costruttori, genera inevitabilmente mostri.

In mezzo ai terremotati attivisti, ci sono anche molti di quelli che in questi anni hanno condotto la battaglia contro il Deposito Gas di Rivara, progetto targato Erg che (forse) è definitivamente deragliato a causa delle scosse. I No Gas furono profetici: già da anni indicavano nella sismicità della bassa (e, statistiche alla mano, lì si accusava di demagogia), un fattore di rischio decisivo, nella prospettiva di avviare un mega impianto di stoccaggio. Quando poi il terremoto è arrivato davvero, la diffidenza della gente della bassa è esplosa e si sono diffuse a macchia d'olio le tesi che mettono in connessione le attività di "monitoraggio minerario" con l'improvvisa e reiterata sismicità della bassa. Nei campi, nel bar, persino sotto gli ombrelloni della Riviera, tutti sembrano avere un'idea ben precisa delle cause ultime e segrete che stanno alla base dell'esplo-

sione sismica. Ci si chiede se fossero già state realizzate opere di trivellazione o carotaggio, per approntare il progetto Rivara. E in generale, si vuole far luce su ogni genere di attività esplorativa/estrattiva (il famigerato *fracking*) che abbia interessato l'area del cratere negli ultimi anni. Pochi ipotizzano un nesso immediato causa-effetto tra attività umane e impennata sismica: la versione più diffusa è quella soft, secondo cui le attività umane hanno destabilizzato l'equilibrio di una o più faglie che erano già attive (irritandole – per così dire).

La Procura ha subito aperto un'inchiesta e la Regione ha varato una Commissione d'indagine. E già queste cose sono un segnale chiaro e inedito: nessuno si fida più di nessuno, ognuno vuole tenersi le spalle coperte. Il potere piace a tutti, ma nessuna Autorità (tecnica, politica, amministrativa, accademica) si vuole assumere la responsabilità di esercitare nel modo tradizionale: le istituzioni non vogliono più recitare un ruolo rassicurante, paterno, didattico; non ti dicono di lasciar fare a loro e fidarti. Se l'opinione pubblica lo esige, allora tutto è possibile: anche che un'ondata sismica sia prodotta da trivelle segrete e perforazioni.

E dappertutto dilagano voci incontrollate e incontrollabili: secondo alcuni, nei giorni tra la prima e la seconda scossa, i pozzi artesiani del carpignano risultavano inquinati da idrocarburi e si consigliava ai contadini di non irrigare; secondo altri sarebbero stati rinvenuti misteriosi macchinari in mezzo alle campagne, pronta-

mente rimossi dalle autorità. E il modenese abbraccia senza riserve queste voci e le diffonde – in modo sorprendentemente contrario alla sua natura, che è scettica e prudentissima.

Premesso che è legittimo dare credito ai complotti (perché l'ideologia *complotista* nasce dall'esistenza realissima di complotti diffusi); premesso che solo adeguati accertamenti tecnici condotti da chi ne ha le competenze potranno rivelare qualcosa di attendibile, la faccenda del *fracking* sta esercitando, a livello di psicologia di massa, una funzione quasi consolatoria. Sembra un ennesimo trucco psicologico autorassicurante, con cui da queste parti si cerca di non fare i conti fino in fondo con la dura realtà di un terremoto, nudo, crudo e alquanto anarchico.

L'illuminismo della Bassa

La gente della bassa è in gamba e ottimista. Popoli abituati da sempre a vincere le loro sfide col territorio e la natura: antiche bonifiche, valorizzazione agricola di terreni ingenerosi, industrializzazione spinta in mezzo a campagne senza insetti. Tutto dominato, ammaestrato, messo sotto controllo. Il trionfo della razionalità, dell'intelligenza umana, della cooperazione produttiva che progetta, dispone e piega il territorio ai suoi bisogni – e questo per molte generazioni. Questo terremoto inaspettato e imprevedibile sconvolge questi schemi mentali e l'attitudine esasperata al controllo.

Il fatto è che qui risulta merce rara, l'unica produzione di massa del nostro

Sud: il fatalismo.

Quante pagine si sono scritte, dentro la parabola della modernità, contro il malfamato fatalismo meridionale (di volta in volta etichettato come arabo, mediterraneo, retro, magico, arcaico, etc).

Eppure in casi come questi, in dosi omeopatiche, anche quello può aiutare: è la consapevolezza che non si può controllare e dominare ogni evento e ogni contesto, che i meccanismi del nostro stato nel mondo sono troppo complessi per prevedere sempre le alternative, i punti di caduta, le vie di fuga – e ogni tanto fa bene dire *Inshallah* anche se non credi a niente, perché serve a sgravare le spalle da un gioco sempre più pesante, l'idea folle che tutto è sotto la direzione nostra e della nostra tecnologia.

Va bene che a Sud si esagera e tutto si ammantava di fatalità, anche l'incuria umana. Ma si convive spesso con una più realistica accettazione della vita. Col mito del "buon duro lavoro" e l'ottimismo tecnologico non si scaccia l'ombra del fallimento e della morte, compagna inseparabile di ogni opera umana.

Certo: se i capannoni si mettono in sicurezza, non crollano alla prima scossa. Ma questo sarebbe solo il risultato di una legislazione chiara, uniforme, degna di un paese civile. Non c'è bisogno di cercare colpevoli sotterranei, per la mancanza di una buona urbanistica di prevenzione. L'impressione è che si stia provando a ricondurre all'uomo e alle sue patetiche centralità quello che è solo la naturale manifestazione del continuo movimento del-

la terra – di cui ci accorgiamo solo quando balla proprio sotto i nostri piedi – ma che da milioni di anni è incessantemente in atto ovunque, distruttivo e ri-creativo, forgiando catene montuose e belle pianure. E come se cercassimo di rassicurarci a vicenda: non può essere stato «un semplice terremoto», la natura non può averci tradito – perché l'abbiamo addomesticata tanti anni fa e la credevamo una tigre senza denti. E colpa dell'uomo, della sua tecnologia misteriosa (che però, se può creare disastri può anche rimediare, e il cerchio della rassicurazione si chiude: troviamo i colpevoli e non avremo più paura della terra e dei suoi agguati).

Abbiamo respirato un illuminismo ingenuo e onnipotente, e l'unica vera superstizione, l'unico arcaico *timor dei*, lo nutriamo nei confronti dello spread e dei mercati. Questi ultimi hanno preso il posto delle potenze naturali, che diamo ormai per colonizzate e soffocate. Salvo svegliarci in piena notte, con il midollo trementante, nudi e privi di difese come quando siamo nati: con lo stesso terrore negli occhi che avevamo migliaia di anni fa, quando del *fracking* non sapevamo niente, ma la Madre Terra stendeva e drizzava la sua schiena di roccia e sabbia, più o meno come oggi. Intanto aspettiamo la Procura e le Commissioni d'inchiesta. E mentre aspettiamo, reinventiamoci una idea più realistica della nostra collocazione sulla terra, dentro l'ordine naturale delle cose e degli elementi in continua evoluzione. Ci aiuterà anche a ricostruire meglio.

FOTO ALEANDRO BIAGIANTI



ANCHE QUEST'ESTATE RITORNA CON il manifesto

Giochi, test e vignette politicamente irriverenti e con gli imperdibili racconti dell'estate, con la straordinaria partecipazione di **DARIO FO, ASCANIO CELESTINI, MONI OVADIA, VAURO, MAURIZIO BRAUCCI** e l'astrologo Bronko!



IN EDICOLA PER TUTTO IL MESE DI AGOSTO. CON IL MANIFESTO A 5€